



TERZA ECONOMIA

SEMPRE PIÙ VALORE DALLA TERZA ETÀ

Quaderno N° 2

22 gennaio 2008

La Fondazione Socialità e Ricerche ONLUS intende stimolare studi e progetti al fine di offrire concrete proposte di lavoro a chi, nei molti ambiti vitali della persona fragile, si preoccupa di costruire una città più "normale", dove nessuno sia dimenticato, soprattutto se si trova in condizioni di fragilità, di sofferenza o di non autosufficienza. Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione ha identificato un Comitato Scientifico di alto profilo e con competenze diverse al quale ha affidato, in assoluta autonomia, il compito di indicare le aree di intervento, di proporre progetti di ricerca da finanziare, di valutare eventuali soluzioni innovative, in particolare di quei "progetti a rischio" per i quali non è facile trovare supporti perché altamente innovativi. La Fondazione, infatti, ritiene fondamentale perseguire una ricerca scientifica opportunamente bilanciata tra i vari livelli di rischio rispetto ai possibili risultati, seguendo un percorso che parta dalla conferma di dati già noti, alla messa a punto di nuove modalità di lavoro, fino all'innovazione più radicale.

La KCS caregiver Cooperativa sociale, unitamente ad altri finanziatori, ha deliberato di dedicare parte degli utili di gestione per migliorare la qualità dell'assistenza attraverso l'attività della Fondazione Socialità e Ricerche ONLUS, che studia i problemi connessi con la vita della persona che invecchia. Il rapido cambiamento delle dinamiche demografiche ed epidemiologiche, assieme alle modificazioni del costume e dell'organizzazione sociale, impongono la continua identificazione di nuovi modelli di vita, in modo da offrire alla persona fragile risposte sempre adeguate. Vi è, infatti, il rischio che i sistemi tradizionali di assistenza siano ispirati a un generico umanesimo, che si dimostra sempre più inadeguato rispetto alle difficoltà di tutti i giorni, imposte dalle dinamiche individuali, familiari, di gruppo.

Carlo Ferri
Presidente della Fondazione
Socialità e Ricerche ONLUS

Sommario

	<i>Pag.</i>
Introduzione	2
Perché Terza Economia <i>di Marco Trabucchi</i>	3
L'invecchiamento in Europa <i>di Michel Poulain</i>	4
L'invecchiamento demografico in Italia: tendenze, problematiche e prospettive <i>di Gian Carlo Blangiardo</i>	10
La Cina e la sfida dell'invecchiamento della popolazione <i>di Cai Fang</i>	16
Il finanziamento della non autosufficienza: l'esperienza degli Stati Uniti <i>di Vincent Mor</i>	19
Terza Età: una risorsa attiva <i>di Guglielmo Weber</i>	20
Le criticità del sistema pensionistico <i>di Renato Brunetta</i>	24
Terza Età e Terza Economia: quali proposte dal mondo delle assicurazioni <i>di Camillo Candia</i>	28
Il Turismo <i>Senior</i>: quali impatti e quali opportunità per l'economia italiana <i>di Josep Ejarque Bernet</i>	31
Gli anziani come risorsa attiva nel Comune di Milano <i>di Mariolina Moiola</i>	35
Quali proposte e strumenti per favorire la partecipazione attiva degli anziani alla società e all'economia <i>di Stefano Zamagni</i>	38

Introduzione

Il presente Quaderno rappresenta la seconda pubblicazione – la prima è stata distribuita in allegato a *Il Sole 24 Ore Sanità* del 18 settembre 2007 – che raccoglie una serie di contributi e riflessioni sul tema della Terza Età da parte di testimoni provenienti dal mondo dell'università, della ricerca, dell'industria, dei servizi e delle istituzioni.

Questo documento si inserisce all'interno di una più ampia iniziativa, promossa e realizzata dalla Fondazione Socialità e Ricerche ONLUS in collaborazione con The European House-Ambrosetti e sostenuta da KCS caregiver Cooperativa sociale, che intende contribuire al dibattito nel Paese sulle opportunità, e non solo sulle problematiche, connesse al fenomeno del progressivo invecchiamento della popolazione.

La raccolta di testimonianze ed interventi sintetizza efficacemente lo spirito e le ambizioni delle due giornate di lavoro del *Forum 2007 "Terza Economia. Sempre più valore dalla Terza Età"*, tenutosi a Stresa il 23 e 24 novembre 2007.

Se al centro della Prima Edizione del *Forum* ("*Terza Economia. Idee e proposte per valorizzare una popolazione che invecchia*", novembre 2006) vi era l'idea di proporre idee e proposte utili a riorganizzare il sistema economico e socio-culturale in funzione delle nuove esigenze manifestate dalla Terza Età, l'edizione 2007 è stata imperniata sul concetto di "anziano attivo", ovvero di una Terza Età che non solo è in grado di provvedere a sé stessa, ma che può contribuire alla crescita della società e dell'economia del Paese.

Nel Quaderno si offre una ampia panoramica sugli interventi del *Forum* e le principali tematiche affrontate: dalle implicazioni di carattere socio-demografico legate all'invecchiamento della popolazione ad alcune significative esperienze estere (Cina e Stati Uniti d'America), dalle implicazioni in termini di *welfare* all'affermazione di nuovi modelli di consumo e di partecipazione della Terza Età al mondo del lavoro.

Perché Terza Economia

di Marco Trabucchi

La Fondazione Socialità e Ricerche Onlus ha voluto proporsi – insieme a The European House-Ambrosetti e KCS caregiver Cooperativa Sociale – come motore intellettuale e strategico per affrontare a 360 gradi il tema sempre più attuale della Terza Età. Tale obiettivo ambizioso è coerente con il compito primario della Fondazione Socialità e Ricerche, ovvero far uscire l'assistenza all'anziano dall'area dell'indistinto e del marginale per divenire un momento della vita civile che richiede ricerca, competenza, analisi culturale e capacità innovative.

In questa logica propositiva e all'interno del tentativo di costruire un modello compatibile per la presenza degli anziani sempre più numerosa nella nostra società si inserisce la Seconda Edizione del *Forum "Terza Economia. Sempre più valore dalla Terza Età"*. Occorre infatti superare la visione della vita dell'anziano solo in termini negativi, di perdita sul piano individuale e di costi sul piano collettivo. Un simile approccio al tema, dominato dal timore di previsioni pessimistiche e dall'incubo di una società sempre più vecchia, incupita ed egoista, ci impedisce di sognare, così che anche due aspetti centrali – come la ricerca e la capacità di innovare – ne risentono gravemente. Si apre quindi la scelta coraggiosa tra un mondo di possibilità ed un mondo di fallimenti: è questa l'impostazione di fondo alla quale la Fondazione Socialità e Ricerche Onlus cerca di collaborare sia con il lavoro portato avanti durante i suoi primi tre anni di vita che con l'edizione 2007 del *Forum* dedicato alla Terza Economia.

Alcune considerazioni generali possono essere utili per mostrare l'epoca di accelerazione ed imprevedibilità in cui viviamo. Non solo l'aumento della speranza di vita alla nascita, ma anche l'innalzamento della soglia di ingresso nella condizione anziana, ovvero il momento in cui si entra nell'ultimo decennio di vita: nel 1951 era a 69 anni per l'uomo e a 71 anni per la donna (il 5% dei cittadini), oggi è a 75 anni per l'uomo e a 79 anni per la donna (il 7,2% dei cittadini). Un esempio può far riflettere su quanto il futuro sia sempre più imprevedibile e quanto le previsioni a lungo termine possano spesso rivelarsi inattendibili: al momento della riforma Dini del 1995 si stimava che al 2005 l'aspettativa di vita sarebbe aumentata di un anno. La realtà ha invece superato di molto le

Marco Trabucchi è Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Socialità e Ricerche ONLUS. È Direttore Scientifico del Gruppo di Ricerca Geriatrica di Brescia e titolare della Cattedra di Neuropsicofarmacologia presso il Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Roma "Tor Vergata" dal 1991.

Dal 1999 al 2003 è stato Presidente dell'Associazione Italiana di Psicogeriatrica. Nel 2004 e 2005 è stato Presidente della Società Italiana di Gerontologia e Geriatria.

previsioni: 1,3 per gli uomini e 1,8 per le donne. È chiaro che simili previsioni non solo si rivelano errate ma contribuiscono anche a diffondere messaggi pericolosi e pessimistici.

Il messaggio da ribadire con forza è che "invecchiare non è una malattia". Questo slogan, usato tante volte in questi ultimi anni, ha una sua rilevanza perché solo il 15% degli anziani presenta significativi problemi di autosufficienza e ha bisogno di attenzioni, di cura e di investimenti sia economici che umani (anche affettivi), in quanto si trova in situazioni particolarmente delicate.

In questa situazione si possono individuare due mondi diversi: da un lato, la "grande sofferenza" – la polipatologia, la dipendenza, la depressione – degli anziani ammalati e/o non autosufficienti, dall'altro, la felicità degli anziani. È utile quindi realizzare una sintesi tra queste due dimensioni, anche perché il mondo della "grande sofferenza" è a rischio. È noto come in questi ultimi anni i costi dell'assistenza abbiano subito degli aumenti così vertiginosi da ritenere che per alcuni aspetti potessero diventare incontrollati. Queste due realtà sono tipiche della post-modernità perché la vita dell'anziano è la manifestazione emblematica del nostro tempo in cui domina la logica della complessità, dell'imprevedibilità, dell'incertezza, dell'eterogeneità, dell'impossibilità del rapporto causa-effetto a livello dei macrofenomeni sociali. Tale logica della post-modernità impedisce di trovare risposte semplici e ci spinge ad andare alla ricerca di risposte complesse.

Un possibile punto di partenza è iniziare a valorizzare fortemente l'autonomia, la libertà e la capacità di costruire e di partecipare alla creazione di reti sociali dell'80% degli anziani che si trovano in una condizione di autosufficienza. L'assunto della "Terza Economia" è proprio quello di creare le condizioni di una situazione economica e umana

affinché la parte di anziani non dipendenti possa, con la propria attività di tipo economico, esprimere le sue libertà e allo stesso tempo contribuire al benessere individuale e collettivo. Se si interpreta la vita attiva come antidoto alla perdita di autonomia, allora è possibile creare le premesse per sostanziali risparmi della spesa sanitaria e assistenziale.

Promuovere la libertà, l'autonomia e la dignità dell'anziano sano lo rende costruttore di atti economici importanti e quindi fautore di un aiuto significativo per il mantenimento dello Stato sociale, di una elevata qualità dell'assistenza per il 15% degli anziani che hanno bisogno di interventi pubblici e collettivi di grande peso.

Ciò non significa rinunciare alla generosità sociale (per cui chi è forte aiuta chi è debole); le fragilità devono però trovare collocazione all'interno di un sistema in grado di autoregolarsi stabilmente e senza squilibri.

L'anziano può diventare produttore di ricchezza in termini economici e sociali a condizione che la "città" risponda alla sua domanda di servizi adeguati (occasioni di lavoro, banche, assicurazioni, trasporti, sicurezza, distribuzione di beni di consumo, ecc.). Attraverso la costruzione di reti in cui l'anziano – sia sano che non autosufficiente – può vivere e inserirsi, si può costruire "capitale sociale" e allo stesso tempo dar vita alla cosiddetta "Terza Economia". Se questo duo di sistemi di rete riesce ad affermarsi nella società moderna, allora davvero qualcosa di significativo potrà avvenire.

In particolare, il *Forum "Terza Economia. Sempre più valore dalla Terza Età"* intende raggiungere quattro obiettivi:

1. riconoscere che la condizione dell'anziano dipendente richiede (e richiederà nel prossimo futuro) un ammontare elevato di denaro per garantire a queste persone una vita supportabile nell'ambito di servizi dignitosi;
2. definire un livello di finanziamento che può essere affrontato dal sistema pubblico, anche attraverso nuove fonti (peraltro molto improbabili, considerando l'attuale "drammatico" livello del carico fiscale);
3. creare le condizioni attraverso le quali la fascia di anziani non dipendenti possa concorrere alla creazione di ricchezza, in modo da essere essa

stessa fonte (almeno parziale) di disponibilità per finanziare i costi degli anziani che dipendono dai servizi;

4. evitare il conflitto tra le generazioni, ovvero tra anziani che vivono a lungo senza produrre e giovani che si sentono defraudati della ricchezza comune e quindi della possibilità di sviluppo.

Intervenire su questi aspetti è possibile se si creano le condizioni di normalità, grazie alle quali le persone ultra 65enni possono diventare produttori di ricchezza. Ad esempio, piccoli interventi limitati a provvedimenti burocratici legislativi potrebbero portare a grandi risultati.

La "Terza Economia" si indirizza verso alcune problematiche come il lavoro, i consumi, i servizi economico-finanziari. Alcuni possibili azioni da mettere a punto per favorire una situazione di normalità legata all'inserimento della Terza Età nel sistema economico-sociale potrebbero essere:

- sul fronte del lavoro, la detassazione di alcune attività, la facilitazione per la creazione di cooperative, lo spostamento dell'età di pensionamento;
- sul fronte dei consumi, la promozione di un consumo libero e intelligente da parte dell'anziano, lo stimolo verso la creazione di prodotti non "ghettizzanti", ma adatti alle condizioni oggettive di vita;
- sul fronte dei servizi (economico-finanziari, assicurativi, sanitari, ecc.), il passaggio dal cittadino passivo al cittadino anziano titolare di diritti e di potere.

Si deve avere il coraggio di cambiare scelte politiche che talvolta si scontrano col conservatorismo di una società vecchia.

In conclusione, la vita dell'anziano e lo stupore per tanta vita conquistata impongono di pensare in modo adeguato al nostro tempo evitando inutili pessimismi, ma ammirando la costruzione di condizioni di normalità anche in condizioni difficili.

Nella società di oggi la perdita di senso della vita ultraterrena è stata sostituita dalle paure della vecchiaia o per la vecchiaia. La "Terza Economia" può diventare uno strumento per creare ipotesi di crescita economica e di capitale umano, dando un significativo contributo ad abbattere anche le paure della vecchiaia.

L'Invecchiamento in Europa

di Michel Poulain

Le considerazioni che seguono si basano sulla ricerca europea FELICIE (acronimo per *Future Elderly Living Conditions in Europe*) relativa al futuro dell'invecchiamento in Europa.

Il punto di partenza è chiaro: il numero degli anziani aumenterà vertiginosamente in Europa nei prossimi 30 anni. Il numero degli uomini al di sopra dei 90 anni aumenterà addirittura di 4 volte entro il 2030. Ciò significa che gli ultra novantenni in Europa saranno oltre un milione.

È interessante sottolineare che il numero degli anziani crescerà in tutti e nove i Paesi esaminati in tutte le fasce di età. In particolare, emerge che gli uomini ultra 75enni nei prossimi 30 anni saranno più del doppio rispetto al 2000 (da 7,9 milioni a

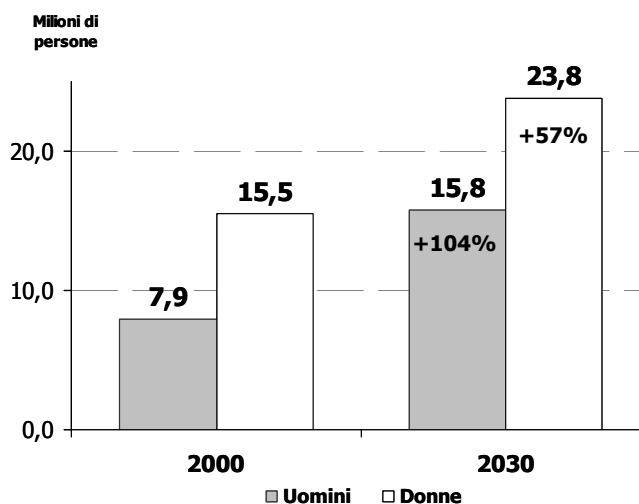
Michel Poulain è Professore all'Università Catholique de Louvain in Belgio, dove è anche Direttore del GÉDAP (Groupe d'étude de Démographie Appliquée) presso il Dipartimento di Scienze della Popolazione e Sviluppo della Facoltà di Scienze Economiche e Sociali.

È inoltre membro attivo di ARLES (Alleanza per la Ricerca sulla Longevità e sulla Sopravvivenza Estrema) e responsabile di IDL (Database Internazionale sulla Longevità).

15,8 milioni, con un aumento del 104%), mentre il numero delle donne con più di 75 anni aumenterà del 60% circa (da 15,5 a 23,8 milioni).

La situazione non è tuttavia tragica come potrebbe sembrare.

Popolazione di ultra 75enni, 2000 - 2030

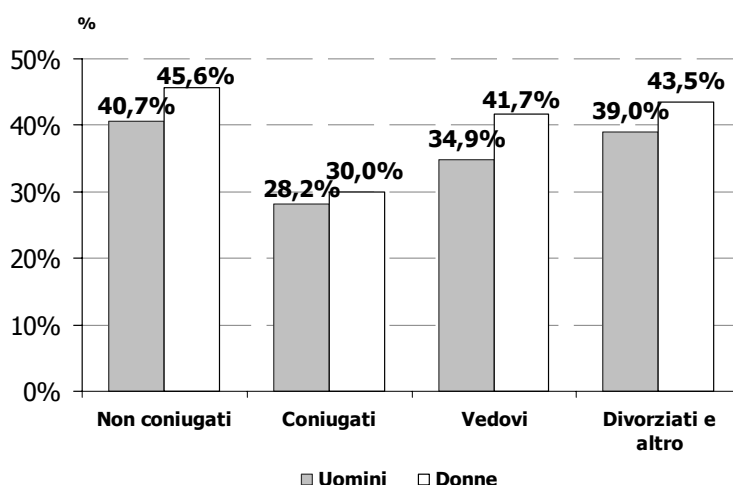


Fonte: Programma Future Elderly Living Conditions in Europe

La domanda-chiave cui si deve rispondere è: chi si prenderà cura di questi anziani in futuro? Occorre infatti ricordare che accanto a un progressivo aumento della speranza di vita, le nascite diminuiscono. Per rispondere a questa domanda dobbiamo considerare innanzitutto lo stato di salute di questi anziani. Vediamo innanzitutto che lo stato di salute varia in funzione dello stato civile (se si è sposati, se si è vedovi, ecc.) e in funzione di come ci si organizza la vita: se si vive soli o no, se si vive con un compagno o con i figli, se si vive in case di cura o in altre situazioni.

Se si analizzano gli ultra 75enni che si dichiarano non autosufficienti in funzione del loro stato civile, emerge una percentuale più elevata nel caso di uomini e donne *single* (rispettivamente il 41% e il 46%), seguita dai divorziati (39% e 43%), e dai vedovi (35% e 42%). Meno frequente è la non autosufficienza tra le persone sposate (28% e 30%). La situazione è più pesante per le donne rispetto agli uomini. Infatti non si deve dimenticare che la salute percepita è peggiore tra le donne che tra gli uomini, mentre paradossalmente gli uomini muoiono prima delle donne.

Popolazione di ultra 75enni non autosufficienti (fortemente ostacolati nelle proprie attività giornaliere) per sesso e condizione stato civile, 2000

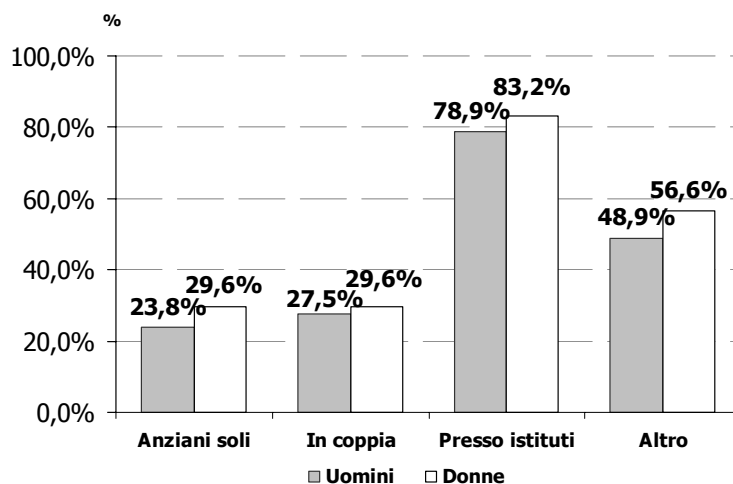


Fonte: Programma Future Elderly Living Conditions in Europe

Se si analizzano gli anziani non autosufficienti in funzione della loro condizione abitativa si osserva che quanti vivono in istituti o case di cura sono di gran lunga più numerosi rispetto a chi vive in coppia o anche a chi vive solo. Circa 4 su 5 tra gli

anziani che vivono in istituto non sono autosufficienti. Mentre sono meno numerosi i non autosufficienti che vivono, ad esempio, con i figli, o in coppia o soli.

Popolazione di ultra 75enni non autosufficienti (fortemente ostacolati nelle proprie attività giornaliere) per sesso e tipologia di condizione abitativa, 2000



Fonte: Programma Future Elderly Living Conditions in Europe

Per fare una previsione del numero degli anziani non autosufficienti nel futuro è possibile considerare due diversi scenari: un primo scenario che ipotizza una evoluzione costante dei tassi di non autosufficienza, quindi una percentuale sul totale esattamente uguale a quella attuale. In alternativa, si può ipotizzare uno scenario che possiamo chiamare "in buona salute", più probabile rispetto al precedente, secondo il quale ogni anno

guadagnato in termini di vita attesa equivale a un anno di buona salute. Questo è in effetti ciò che è avvenuto non solo negli ultimi 10 anni ma nell'ultimo secolo. Quindi questo è lo scenario più probabile e che si terrà in maggiore considerazione.

Passando ad analizzare le proiezioni del numero dei non autosufficienti nei due scenari, si osserva che, ad esempio, le donne non autosufficienti

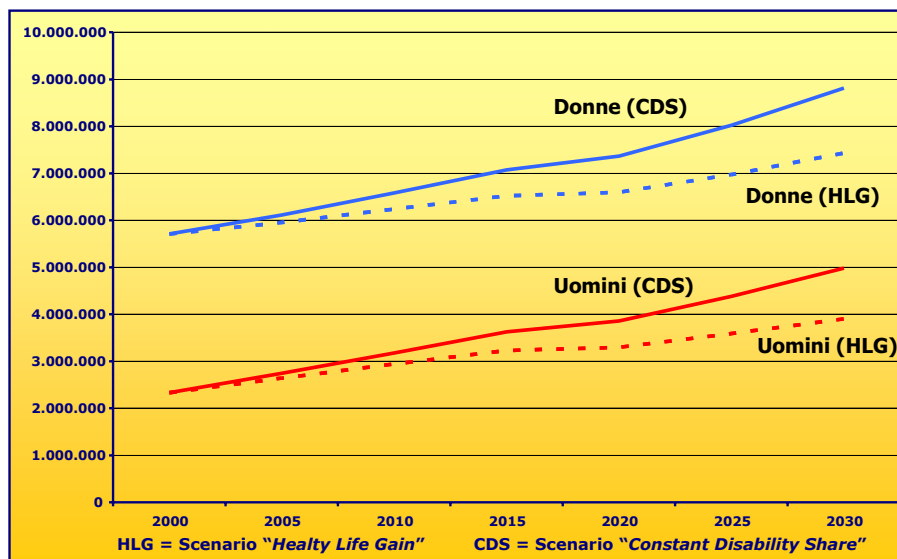
Terza Economia

Sempre più valore dalla Terza Età

passerebbero da 5,8 milioni del 2000 a circa 9 milioni nel caso dello scenario costante, mentre diventerebbero circa 7,3 milioni nello scenario "in

buona salute" (con una differenza di oltre 1 milione).

Proiezione del numero di persone non autosufficienti nei due distinti scenari

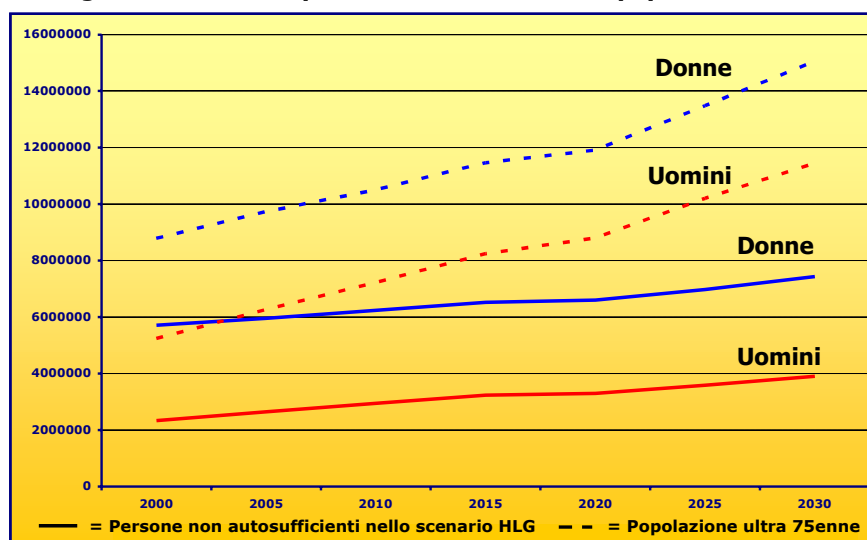


Fonte: Programma Future Elderly Living Conditions in Europe

Nel grafico successivo si descrive, con una linea continua, l'evoluzione degli uomini e donne non autosufficienti nello scenario "in buona salute", mentre la linea tratteggiata indica gli andamenti nel numero assoluto di persone al di sopra dei 75 anni.

In tal caso il numero di anziani (uomini e donne) al di sopra dei 75 anni cresce in modo decisamente più sostenuto rispetto al numero dei non autosufficienti.

Crescita delle persone non autosufficienti rispetto nel settore degli ultra 75enni rispetto all'andamento della popolazione totale

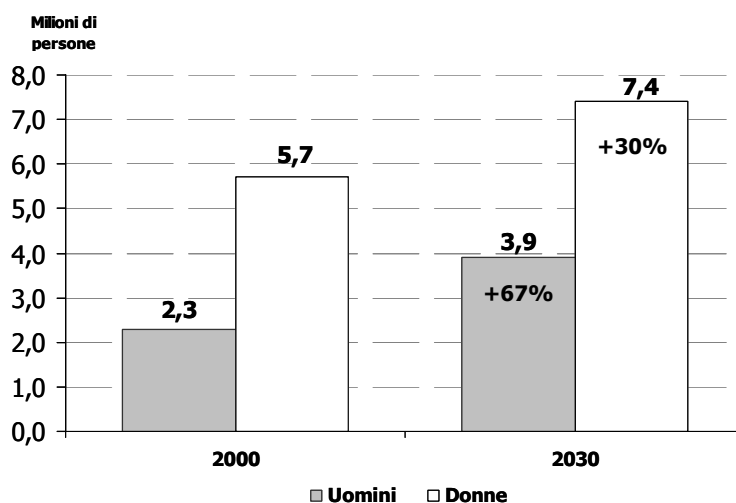


Fonte: Programma Future Elderly Living Conditions in Europe

Questa è una prima lezione ed è una buona notizia: significa che l'aumento degli uomini non autosufficienti passerà da 2,3 milioni a 3,9 con un aumento del 67% (anziché del 104%) mentre le

donne non autosufficienti passeranno da 5,7 milioni a 7,4 milioni, con un aumento del 30% (anziché del 60%).

Evoluzione del numero di persone non autosufficienti nello scenario "in buona salute", 2000 - 2030

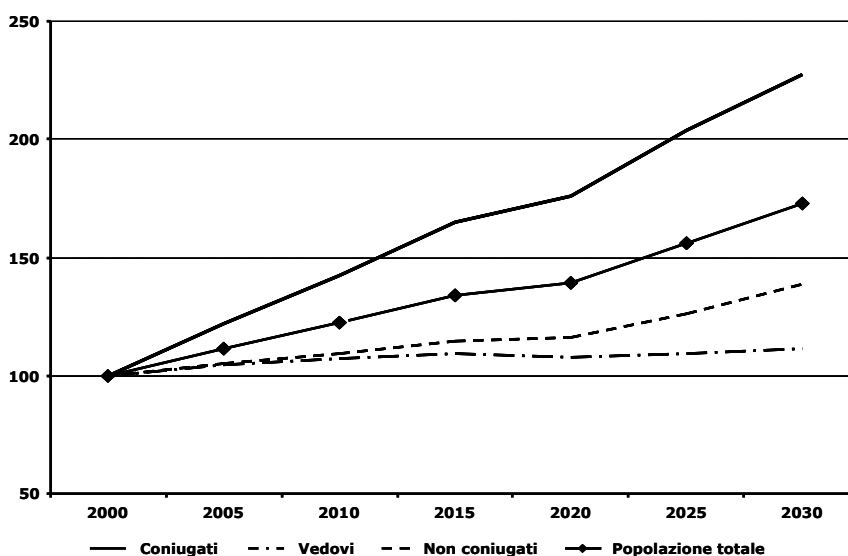


Fonte: Programma Future Elderly Living Conditions in Europe

Se poi si considerano le variazioni in funzione dello stato civile, nel futuro il più grande aumento si avrà nel numero delle coppie sposate.

Infatti entrambi i coniugi vivranno di più, quindi i matrimoni dureranno più a lungo.

Crescita del numero di persone sposate nel segmento degli ultra 75enni, 2000 – 2030

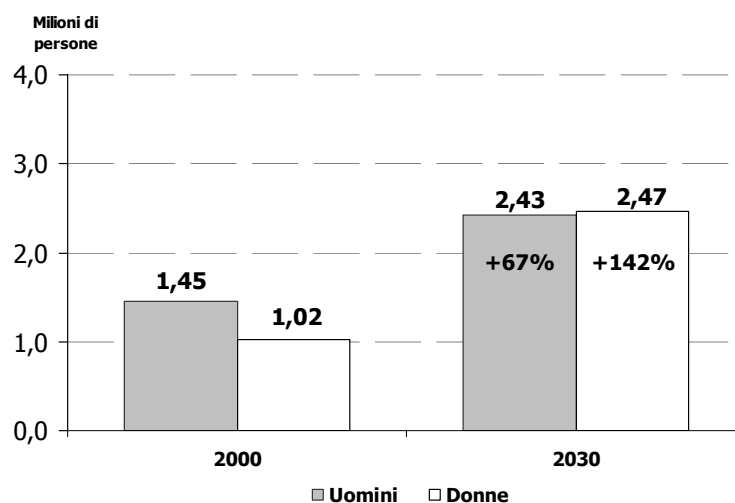


Fonte: Programma Future Elderly Living Conditions in Europe

Per questa ragione il numero degli anziani non autosufficienti che vivono in coppia crescerà in modo significativo sia tra gli uomini (67%) sia ancora di più tra le donne (142%).

Ciò si verificherà non perché la salute delle donne peggiorerà drammaticamente ma perché le donne sposate saranno molto più numerose, in quanto molte meno resteranno vedove.

Crescita del numero di persone non autosufficienti tra le persone sposate, 2000 - 2030



Fonte: Programma Future Elderly Living Conditions in Europe

I vedovi che hanno il conforto dei figli passeranno da 500.000 a 600.000 per gli uomini (con un aumento dell'8%), mentre tra le donne si nota addirittura una diminuzione del 6%, da 3,3 a 3,1 milioni. Il numero dei vedovi non autosufficienti con figli non subirà quindi variazioni significative.

Se si analizzano invece gli anziani non autosufficienti che vivono soli, la situazione è peggiore per gli uomini (da 270.000 circa a 430.000, +62%), mentre si nota una riduzione tra le donne, da 1.120.000 a 970.000 (-15%). Anche in questo caso la situazione non subirà nel complesso una variazione significativa, anche in termini assoluti.

L'ultimo gruppo che viene analizzato è molto importante: si tratta di quello dei divorziati. In questo caso si prevede una fortissima crescita degli anziani non autosufficienti divorziati con o senza figli: +521% tra gli uomini e +345% tra le donne.

Infine, se si considerano tutti i gruppi insieme, l'aumento più consistente si avrà tra gli anziani non autosufficienti che vivono in coppia. Ciò significa che gli oneri di cura maggiori nel futuro ricadranno sui coniugi e quindi che gli Stati e le società dovranno trovare soluzioni per aiutare i coniugi ad assistere i non autosufficienti. È questo il messaggio principale di cui occorre diventare consapevoli: la società dovrà affrontare questa nuova situazione e fornire risposte appropriate.

L'invecchiamento demografico in Italia: tendenze, problematiche e prospettive

di Gian Carlo Blangiardo

L'invecchiamento della popolazione, il così detto "invecchiamento demografico", non è un'ipotesi, ma è un dato di fatto con cui confrontarci nel futuro. E' importante capire perché questo accade, quanto accade, con quali conseguenze ed eventualmente con quali rimedi.

Innanzitutto, cosa determina l'invecchiamento della popolazione, ovvero la crescita della percentuale di anziani sul totale della popolazione stessa? Si tende in genere a parlare di "invecchiamento dall'alto", inteso come aumento della durata della vita, e di "invecchiamento dal basso", nel senso di una minore immissione di giovani. Viceversa, si parla molto poco di un terzo fattore altrettanto importante: "l'invecchiamento da struttura per età", poiché la popolazione può invecchiare non tanto, e non solo, perché si allunga la vita e diminuiscono le nascite, ma anche perché è la sua stessa struttura per età che, col susseguirsi dei flussi generazionali che via via raggiungono la soglia di ingresso nel "club degli anziani", è destinata a generare invecchiamento semplicemente perché i "tanti nati del passato" finiscono per diventare "i tanti anziani del futuro".

I numeri parlano chiaro: nel nostro Paese si

Gian Carlo Blangiardo è Professore Ordinario di Demografia presso la Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università degli Studi di Milano. È inoltre membro del Consiglio Scientifico della Fondazione ISMU ed è stato membro del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica e presidente del Gruppo di Coordinamento dei demografi Italiani e della Commissione Istat per il 14° Censimento della popolazione e delle abitazioni. Ha collaborato e collabora tuttora con Ministeri, Amministrazioni locali e varie Istituzioni pubbliche e private nel campo della ricerca finalizzata a interventi di politica sociale in tema di famiglia, immigrazione, assistenza e problematiche legate all'invecchiamento della popolazione e programmazione delle risorse umane, tematiche su cui ha scritto in numerose pubblicazioni scientifiche.

passerà dai quasi 12 milioni di *over* 65enni del 2006 ai 18,8 milioni in prospettiva nel 2050, a fronte di una riduzione della popolazione più giovane (quasi 2 milioni in meno tra i 0-19enni) e di un sostanziale tracollo tra i 20-64enni (più di 8 milioni in meno). In parallelo, la componente ancora più anziana – quella degli *ultra* 80enni – crescerà altrettanto intensamente, salendo da 3 a 7,7 milioni in poco più di quarant'anni.

Popolazione italiana per grandi classi d'età, 1951-2050 (valori assoluti in migliaia)

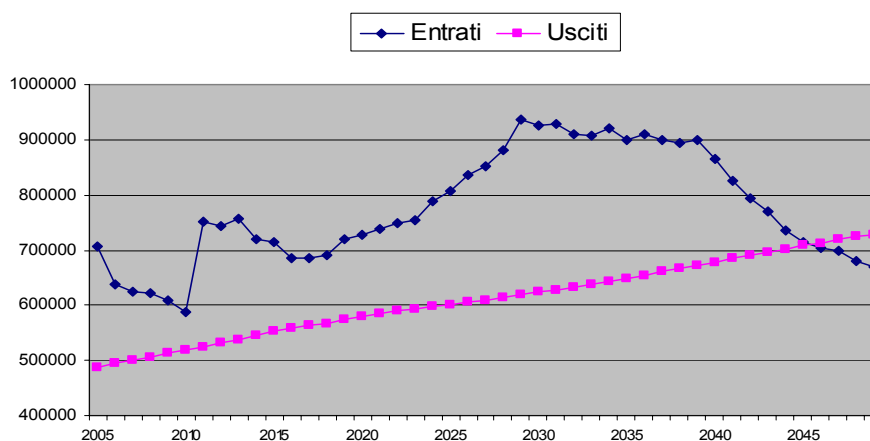
Anni	Totale	0 - 19	20 - 64	65 e +	80 e +	85 e +
1951	47.516	16.462	27.159	3.895	510	160
1961	50.623	16.182	29.614	4.827	724	239
1971	54.137	17.077	30.958	6.102	996	349
1981	56.557	16.816	32.256	7.485	1.247	445
1991	56.778	13.308	34.770	8.700	1.954	728
2001	56.996	11.067	35.283	10.646	2.476	1.240
2006	58.752	11.174	35.962	11.616	3.029	1.258
2011	59.051	11.106	35.783	12.162	3.622	1.706
2021	59.000	10.572	34.604	13.824	4.544	2.359
2041	57.259	9.551	29.145	18.563	6.153	3.415
2050	55.936	9.575	27.573	18.788	7.738	4.347

Fonte: ISTAT, popolazione residente ai Censimenti fino al 2001; per gli anni successivi, popolazione anagrafica al 1 gennaio (stima ISTAT, 2006)

Un aspetto che in genere si tende a sottovalutare quando si affronta il tema dell'aumento della popolazione anziana è legato al fatto che gli ingressi al suo interno saranno per lungo tempo sempre superiori alle uscite. In altri termini, nel 2010 entreranno nel mondo degli anziani coloro che sono venuti al mondo al termine della seconda guerra mondiale con la ripresa delle nascite di quella fase storica. Per un certo lasso di tempo gli

ingressi si manterranno pressoché costanti, per poi diminuire leggermente; in seguito diventeranno 65enni i figli del *baby boom* degli anni '60. Il divario annuo tra le entrate per compimento del 65esimo compleanno e le uscite per morte, sempre largamente positivo sino a circa il 2045, genererà dunque inevitabilmente una crescita numerica del complesso della popolazione anziana.

Bilancio dei movimenti in entrata (a seguito del 65° compleanno) e in uscita (per morte) della popolazione ultra 65enne, 2005-2050



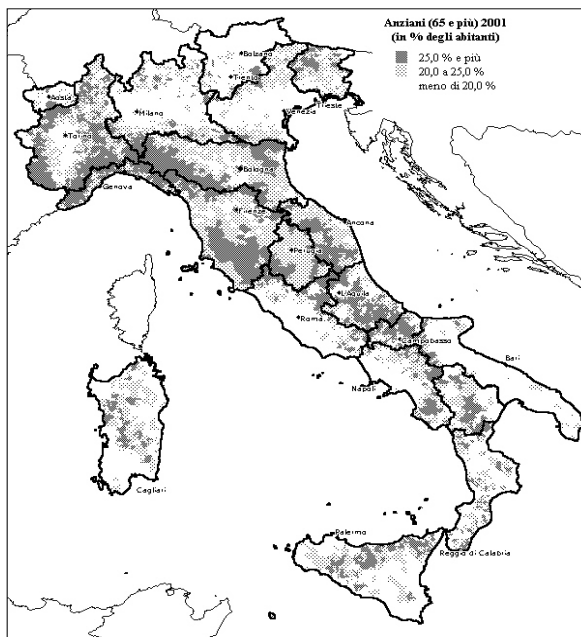
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, stima 2006

Questo ci consente di evidenziare un interessante aspetto del fenomeno: l'invecchiamento demografico in Italia non è destinato a durare indefinitamente. Quando accederanno all'universo degli anziani le generazioni scarse formatesi a partire dagli anni '80 vi saranno più uscite che entrate e in valore assoluto (ma verosimilmente anche in termini relativi) il processo di invecchiamento demografico tenderà ad arrestarsi. E' bene comunque tenere presente che tutto questo non è l'effetto di una previsione aleatoria, ma è la storia demografica dei decenni passati che va a riflettersi in quelli futuri; per questa ragione è

importante essere pienamente consapevoli dell'intensità e dei tempi con cui il fenomeno va manifestandosi, per poterne adeguatamente anticipare gli effetti ed interagire col cambiamento.

È noto che l'Italia è già oggi ai vertici della classifica dei Paesi con la maggior percentuale di popolazione *over 65*. L'invecchiamento appare più accentuato in determinate aree – come ad esempio nelle zone montane e, in parte, in alcune metropoli – con modalità e intensità che ci accomunano ad altre importanti realtà internazionali del mondo più sviluppato.

Quota di popolazione anziana (65 e più anni) nei Comuni Italiani

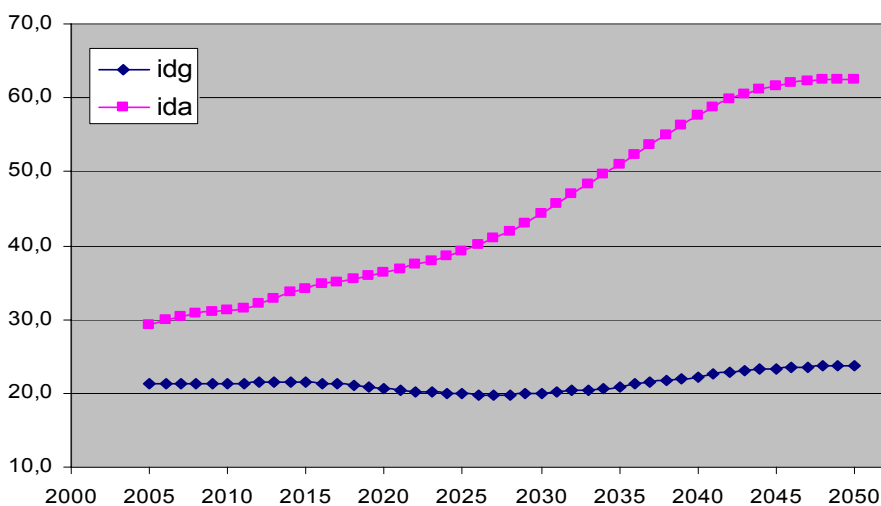


Fonte: Istat, Censimento 2001

Vale ancora la pena soffermarsi su un indicatore dell'effetto invecchiamento, il così detto "indice di dipendenza degli anziani", che misura quanti ultra65enni vi sono ogni cento persone in età attiva. Questo rapporto oggi in Italia è pari a circa

30, nel 2050 sarà pari a più del doppio. Viceversa, il corrispondente indice di dipendenza dei giovani rimarrà pressoché costante attorno a 20 per ogni cento attivi.

Indice di dipendenza dei giovani (idg = giovani per ogni 100 attivi) e degli anziani (ida = anziani per ogni 100 attivi) in Italia, 2005-2050



Fonte: elaborazioni su dati Istat, previsioni della popolazione 2006

Che cosa comporterà questo *trend* demografico? È interessante, ad esempio, valutarne gli impatti sulla sostenibilità del sistema previdenziale nazionale e di quello sanitario. Consideriamo innanzitutto il

rapporto tra spesa pensionistica e Prodotto Interno Lordo, ovvero la quota di Pil "assorbita" dalle pensioni. Questo risultato dipende proporzionalmente, *ceteris paribus*, proprio

dall'indice di dipendenza degli anziani, ovvero da quell'indicatore il cui valore, come si è detto, nel 2050 raddoppierà rispetto ad oggi. Non resta che concludere che, a parità di altre condizioni, poiché tale indice raddoppia, la quota del Pil assorbita dalle pensioni raddoppierà anch'essa.

Come si potrebbe evitare che ciò si verifichi in un prossimo futuro? Se la proposta di dimezzare le pensioni appare non solo provocatoria ma anche insostenibile, diventa fondamentale poter agire su altre leve, come la produttività, il tasso di attività e il tasso di occupazione, con la piena consapevolezza che, senza adeguati interventi compensativi in tali campi, il prospettato raddoppio della quota del Pil assorbita dalle pensioni sarà un evento inevitabile.

Analoghe considerazioni valgono per il sistema sanitario nazionale, con un'aggravante in più: la spesa sanitaria dipende non solo (nuovamente) dal rapporto tra anziani e popolazione attiva, ma anche

dal loro livello di consumo sanitario *pro capite*. In proposito, è legittimo ipotizzare che gli anziani del 2050 saranno forti consumatori, molto più degli anziani di oggi. Lo scenario è pertanto quello di una popolazione assai più numerosa e nel contempo maggiormente portata ad utilizzare le strutture e i servizi del sistema sanitario: non è dunque difficile credere che l'effetto di tale *trend* sul rapporto tra spesa sanitaria e Pil possa risultare assai problematico: persino più ancora del tanto enfatizzato aggravio del carico pensionistico.

Tuttavia, se dopo queste premesse si vanno ad osservare i dati ricavati dalla Ragioneria Generale dello Stato (RGS) relativi alla sostenibilità delle finanze pubbliche nel programma di stabilità, in prospettiva la situazione sembrerebbe non esplodere affatto: l'incidenza del Pil assorbito dalla spesa complessivamente legata all'età passerebbe dai 26 punti percentuali nel 2005 ai 28 nel 2050.

**Sostenibilità delle finanze pubbliche nel Programma di stabilità.
Proiezione delle componenti della spesa pubblica *age-related*, 2005 - 2050
SPESA PUBBLICA PER PENSIONI, SANITA', ASSISTENZA AGLI ANZIANI, ISTRUZIONE E
INDENNITA' DI DISOCCUPAZIONE (2005 - 2050) - VALORI IN % DEL PIL**

	2005	2010	2015	2020	2025	2030	2035	2040	2045	2050
Spesa pubblica <i>age-related</i>	26,2	25,9	25,9	26,3	26,7	27,6	28,5	29,1	29	28,5
Spesa pensionistica	14,0	14,0	13,9	14,1	14,4	15,0	15,5	15,7	15,3	14,5
Spesa sanitaria	6,7	6,8	7,0	7,2	7,4	7,7	8,0	8,2	8,5	8,6
Assistenza agli anziani	0,8	0,8	0,8	0,9	0,9	1,0	1,1	1,1	1,2	1,3
Spesa per istruzione	4,3	3,9	3,8	3,8	3,7	3,6	3,6	3,6	3,7	3,7
Spesa per indennità di disoccupazione	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4
Quadro macroeconomico e demografico- Alcuni indicatori										
Tasso di crescita produttività del lavoro	0,4	1,1	1,7	1,7	1,8	1,7	1,7	1,7	1,7	1,7
Tasso di crescita del PIL reale	0,0	1,9	1,8	1,6	1,3	0,9	0,8	0,8	1,1	1,2
Tasso di partecipazione (20-64)	66,4	69,6	71,8	72,3	72,5	72,8	73,3	73,9	74,6	74,7
Tasso di disoccupazione	7,7	6,7	6,5	6,4	6,4	6,4	6,4	6,4	6,4	6,4
Popolazione con 65 e oltre / totale popolazione	19,5	20,6	22,0	23,2	24,7	27,1	29,9	32,3	33,7	33,9
Indice dipendenza anziani (65 e oltre) / [20-64]	31,9	33,9	36,9	39,4	42,5	48,0	55,0	62,1	66,5	67,4

Fonte: Programma di stabilità dell'Italia 2006. Elaborazioni effettuate con i modelli di previsione della Ragioneria Generale dello Stato

È chiaro che un simile scenario, data l'impossibilità di modificare la variabile demografica (infatti anche nei calcoli della RGS si recepisce il raddoppio dell'indice di dipendenza degli anziani), è da ritenersi perseguibile nel lungo termine solo se si interviene con decisione sulle leve del quadro macroeconomico cui si è accennato precedentemente. Non a caso, nella proiezione della RGS si è ipotizzata una crescita (non

irrelevante) della produttività del lavoro dallo 0,4 all'1,7 annuo, del tasso di crescita del Pil reale (da 0 a 1,2) e del tasso di partecipazione al mercato del lavoro (dall'attuale 66,4 al 74,7 nel 2050). Quanto al tasso di disoccupazione, si ipotizza che diminuisca da 7,7 a 6,4.

Se tale situazione ottimistica non dovesse realizzarsi, o si realizzasse solo in parte, allora il discorso cambierebbe drasticamente: per

allontanare lo spettro del "raddoppio" (o semplicemente il rischio di livelli di spesa comunque fuori controllo per cause demografiche) non bastano infatti le buone intenzioni e quanto ai *trend* favorevoli (più auspicati che reali), occorre che alle "ipotesi" dei modelli teorici seguano fatti e risultati concreti, almeno quanto lo sono e lo saranno in futuro le dinamiche demografiche di cui si è detto.

A completamento del quadro, intendo ora affrontare con realismo un altro tema caldo del nostro tempo. Mi riferisco alla ricorrente illusione secondo cui saranno gli immigrati a "cavarci d'impiccio", ad esempio: saranno loro a pagare le future pensioni degli Italiani. A tale proposito, per valutare il potenziale contributo della presenza straniera in tale ambito si è simulato – in un lavoro

che troverà spazio nel 13° Rapporto sull'Immigrazione che la Fondazione Ismu presenterà all'inizio del 2008 – cosa potrebbe avvenire in termini di livello dell'invecchiamento demografico e di rapporto di dipendenza degli anziani nell'ipotesi in cui vi siano costantemente, da oggi al 2020, flussi che prospettano, a titolo di esempio, da 150 mila a 450 mila immigrati netti ogni anno in Italia. I risultati di questa simulazione mostrano che la percentuale di popolazione *over* 65 – nel caso estremo di 450 mila ingressi di immigrati ogni anno – passerebbe dal 19,9% del 2007 al 21,4% nel 2020 (tale quota salirebbe invece al 23% nel caso di 150 mila ingressi annui). L'indice di dipendenza passerebbe così da 31,5 a 34,6, aumentando praticamente del 10% in poco più di un decennio.

Scenari a confronto al variare del numero netto annuo di immigrati in Italia, 2007-2020 (percentuale di popolazione anziana e indice di dipendenza degli anziani)

% di anziani (65 anni e più)	Numeri indice							
	01-gen-07	01-gen-10	01-gen-15	01-gen-20	01-gen-07	01-gen-10	01-gen-15	01-gen-20
150 mila unità annue	19,9	20,4	21,8	23,0	100,0	102,5	109,5	115,6
250 mila unità annue	19,9	20,3	21,5	22,4	100,0	102,0	108,0	112,6
350 mila unità annue	19,9	20,1	21,2	21,9	100,0	101,0	106,5	110,1
450 mila unità annue	19,9	20,0	20,9	21,4	100,0	100,5	105,0	107,5
Indice di dipendenza anziani (pop.65 e più per ogni 100 di 18-64)								
150 mila unità annue	31,5	32,4	35,4	37,8	100,0	102,9	112,4	120,0
250 mila unità annue	31,5	32,2	34,8	36,7	100,0	102,2	110,5	116,5
350 mila unità annue	31,5	32,0	34,1	35,6	100,0	101,6	108,3	113,0
450 mila unità annue	31,5	31,8	33,5	34,6	100,0	101,0	106,3	109,8

Fonte: Fondazione ISMU, 2007

Questo modello mostra dunque come, con un apporto costante di quasi mezzo milione di immigrati ogni anno, si potrebbe attenuare il fenomeno dell'aggravio del carico pensionistico da invecchiamento, ma non si riuscirebbe ad eliminarlo. Tra l'altro, in tal caso l'ulteriore serio problema diventerebbe la reale capacità del Sistema Paese di assorbire costantemente un apporto netto annuo di 450mila immigrati, specie in termini di casa, di scuola, di *welfare*, e così via.

Passiamo ora a qualche breve riflessione sulla qualità e sulla gestione dei possibili scenari evolutivi in una popolazione che invecchia. C'è un futuro che ci parla di una realtà in cui ci saranno più nonni che nipoti, di un mondo in cui alla fine le trasformazioni della struttura della popolazione introdurranno qualche cambiamento negli stili di vita, nelle abitudini e nei consumi; certo nascerà una società lievemente più lenta, più difficile da gestire, più riflessiva, ma non necessariamente

peggiore di quella attuale, soprattutto se sapremo affrontare ciò che sarà diverso con nuovi orientamenti e nuovi atteggiamenti.

Di fronte ai futuri scenari demografici, sembra infatti necessario giungere a un profondo cambiamento culturale. Negli anni '50, ai tempi della ricostruzione e del "miracolo economico", gli anni mediamente vissuti da tutta la popolazione italiana erano minori rispetto a quelli che ancora complessivamente restavano da vivere: si era (mediamente) proiettati in avanti. Oggi la situazione tra anni vissuti e anni residui tende all'equilibrio, ma se si guarda agli italiani dei prossimi decenni è evidente che per la popolazione del 2050 ci sarà complessivamente meno da vivere (in media) rispetto a quanto si sarà già vissuto. In altre parole, si va verso una stagione in cui la frazione di vita residua che l'età anagrafica, (mediamente) sempre più "appesantita dagli anni", tende a sottrarre agli italiani dovrà essere

riconquistata e riqualificata attraverso un salto culturale che valorizzi la capacità di investire nel proprio futuro a qualunque età: deve passare il messaggio secondo cui, anche (persino soprattutto) se si è anziani, è importante (irrinunciabile) arricchire sé stessi in termini di formazione e di conoscenze.

Un secondo elemento culturale che richiede un diverso approccio riguarda il ripensamento della "soglia di ingresso" nell'età anziana. Non è più opportuno dire «Gli anziani sono coloro che hanno vissuto un certo numero di anni», meglio dire «Gli anziani sono coloro che hanno ancora mediamente da vivere un certo numero di anni». In tal modo, in un contesto in cui la vita si allunga, se cambia il termine di riferimento, cambia anche il confine d'ingresso. Così, mentre a fine Ottocento a 65 anni

si poteva ipotizzare di avere ancora davanti a sé in media 10 anni di vita residua, oggi si riscontra tale condizione a 75 anni. Quindi, se cambiamo la definizione di "chi" sono gli anziani, cambiano i numeri e cambia la loro incidenza sul totale della popolazione. Secondo la visione dell'anziano come "colui che ha davanti a sé non più di dieci anni di vita residua" la quota di anziani era il 5% degli italiani nel 1881 e oggi sarebbe attorno al 7% (ben diversa da quel 20% che viene attualmente attribuito agli anziani intesi come *over 65*): alla fine il fenomeno dell'invecchiamento demografico si "sgonfierebbe" se si accettasse una visione più flessibile (e realistica) della soglia d'ingresso nell'età anziana e, in ultima analisi, dell'identikit dei protagonisti del fenomeno stesso.

Età cui corrisponde un valore di "vita residua attesa" pari a 10 anni e percentuale di residenti la cui età supera tale limite

Anni	Maschi		Femmine	
	Età (anni)	% residenti	Età (anni)	% residenti
1881	65,80	5,1	65,02	5,1
1931	68,27	5,3	69,33	4,8
1951	69,22	5,1	70,60	5,0
1961	70,80	4,7	72,82	4,3
1971	70,62	5,3	73,73	5,5
1981	70,84	6,3	75,08	5,8
1991	73,34	5,7	76,88	6,8
2001	74,23	6,5	78,17	7,0

Fonte: Elaborazione su dati Istat

A corollario di ciò, va osservato che se si accetta questa logica e si rivaluta una fascia di età, come è quella dai 65 ai 75 anni, nella quale la potenzialità è ancora presente e l'esperienza è ancora importante, quali benefici si potrebbero ottenere ove si fornisce a questo segmento di popolazione qualcosa da fare anche in termini di produttività? Ipotizzando, ad esempio, di attribuire loro una qualche attività che comporti in termini economici 4.000 euro all'anno, questo patrimonio di persone complessivamente genererebbe ben 24 miliardi di euro ogni anno nel decennio fino al 2011; 25 miliardi annui nel decennio successivo e 31 miliardi nel decennio 2021-2031! Ecco quanto può valere la

semplice valorizzazione di una risorsa che esiste, che è presente nel nostro sistema e che sarebbe un peccato disperdere.

Valorizzare la Terza Età è fondamentale non solo perché si aiuta a vivere meglio la condizione di anziano, ma anche perché il Sistema Italia, da tutti i punti di vista, non può permettersi di sprecare una risorsa che è assolutamente vitale per il proprio equilibrio. Se l'Italia si sta muovendo nella direzione auspicata, allora investire sulla componente anziana consentirà di migliorare la qualità di vita degli anziani stessi, ma anche di migliorare il complesso della società e quindi la qualità di vita di tutti i cittadini.

La Cina e la sfida dell'invecchiamento della popolazione

di Cai Fang

Il Paese più popoloso al mondo deve fronteggiare una nuova situazione: il rischio di diventare vecchi ancor prima di diventare ricchi. Infatti se il processo di invecchiamento che sta interessando la Cina fosse il naturale risultato della transizione demografica che nella maggioranza delle economie sviluppate è accompagnata da un incremento della produttività e del reddito pro-capite, la Cina non incontrerebbe particolari problemi ad adattarsi e potrebbe semplicemente seguire ciò che gli altri Paesi hanno già fatto, migliorando la propria struttura industriale e tecnologica e definendo un efficiente sistema previdenziale.

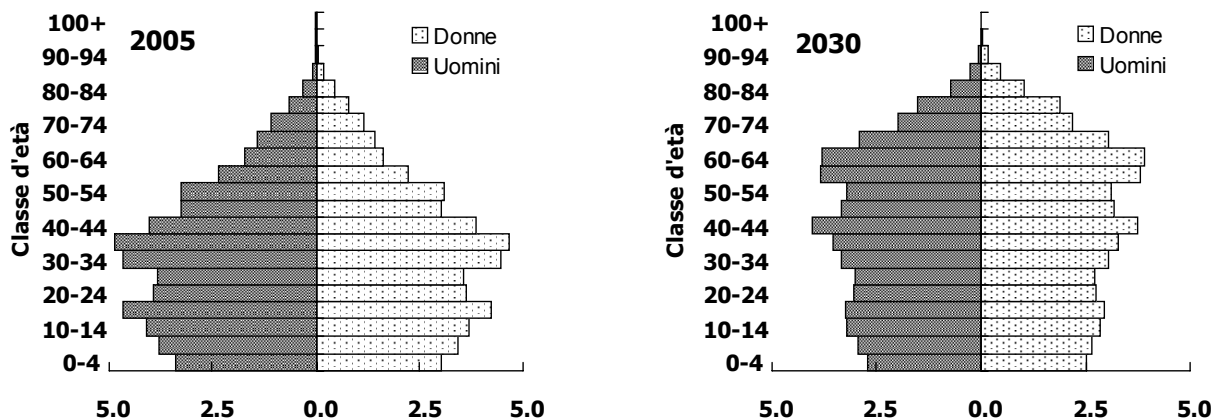
In ogni caso, la transizione demografica in Cina si presenta come l'effetto combinato dello sviluppo socio-economico e dell'implementazione di un rigido programma di pianificazione del nucleo familiare – la "politica del figlio unico" – che hanno reso la transizione non solo la più ampia, ma anche la più veloce al mondo.

Cai Fang è Professore, Direttore dell'Istituto di Popolazione ed Economia del Lavoro e Direttore del Centro per la Ricerca sulle Risorse Umane alla Chinese Academy of Social Sciences (CASS) di Pechino dal 1998. È inoltre Visiting Fellow al Dipartimento di Economia della Scuola di Ricerca per gli Studi sull'Asia e il Pacifico dell'Università Nazionale australiana dal 1994.

Laureatosi in Economia all'Università Popolare Cinese a Pechino, Cai Fang è autore di numerose pubblicazioni. Le aree d'interesse della sua ricerca sono teoria e politiche per lo sviluppo, la politica agraria, la riforma economica in Cina, l'economia demografica e del lavoro.

Secondo le stime delle Nazioni Unite, la struttura d'età della popolazione cinese in poco più di vent'anni passerà dall'attuale forma a piramide (contraddistinta da un'ampia base di giovani, che va progressivamente restringendosi in corrispondenza delle fasce più anziane della popolazione) ad una forma a botte nel 2030 caratterizzata da una ampia percentuale di popolazione anziana e una ridotta quota di giovani.

Le stime sull'invecchiamento della popolazione in Cina, 2005 e 2030



Fonte: Nazioni Unite, 2007

Questa transizione demografica farà sì che i Cinesi diventino vecchi ancor prima di riuscire a diventare ricchi: a tal proposito le Nazioni Unite prevedono che la percentuale della popolazione attiva sul totale non cesserà di crescere fino al 2015 e che il valore assoluto della popolazione in età da lavoro toccherà un picco di circa 1 miliardo di persone, per iniziare poi a contrarsi.

Alla luce della crescita netta della popolazione in età da lavoro già in riduzione da un lato, e la

costante crescita della domanda di lavoro nei settori non-agricoli scoppiata con il recente boom economico del Paese, ci si stupisce poco sul perché la carenza di lavoro in migrazione si stia estendendo dalle regioni costiere verso le aree interne della Cina.

Date queste premesse, sorge il dubbio se una nazione così popolosa come la Cina sia pronta ad una simile "rivoluzione" demografica. Benché la riforma del sistema previdenziale in Cina abbia

voluto istituire uno schema a due pilastri (contributi di gruppo e individuali), dato che il tasso di contribuzione individuale è molto basso, non ci si aspetta che sia significativo in termini di assicurarne l'utilizzo futuro.

Di conseguenza, l'attuale sistema pensionistico vigente in Cina è basato sul meccanismo del PAYG (acronimo per "pay as you go"), che consiste nel finanziare tutte le pensioni di oggi con tutti i contributi di oggi.

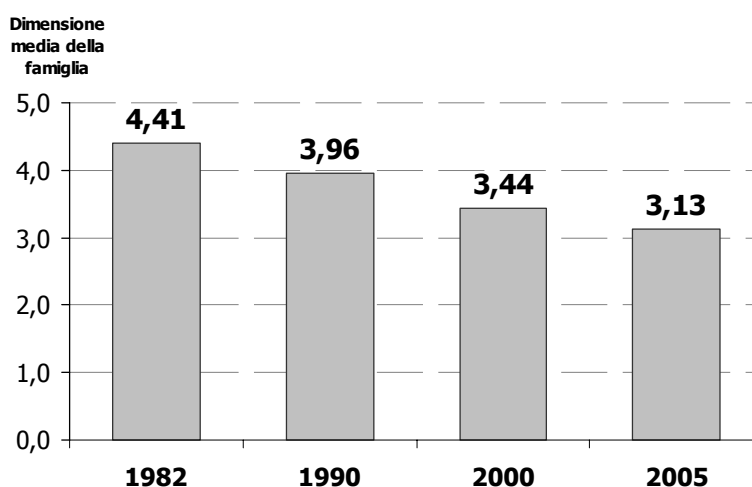
In base alle esperienze estere, un modello contributivo a ripartizione PAYG che sia di successo è condizionato da tre fattori, senza i quali risulterebbe difficilmente sostenibile. Il primo fattore è legato ad una struttura demografica relativamente giovane: ciò implica una popolazione in età da lavoro sufficientemente ampia per sostenere la popolazione già in pensione. Il secondo fattore riguarda un sistema efficiente di tassazione che consenta allo stato di raccogliere i contributi necessari per i fondi pensione. Il terzo fattore riguarda una struttura in grado di gestire

efficacemente i fondi pensionistici per assicurare che le entrate vengano investite e distribuite correttamente.

È chiaro che la seconda e la terza condizione non esistono ancora in Cina e che la prima – una popolazione attiva sufficientemente ampia per sostenere la popolazione assistita – è sempre più difficile da mantenere. È quindi inevitabile che questo sistema andrà incontro ad un ampio *deficit* per assistere le fasce più anziane della popolazione cinese.

Come conseguenza del complessivo incremento del reddito e dei cambiamenti nella struttura sociale del Paese, persino i valori tradizionali della famiglia cinese sono soggetti ad un drastico ed accelerato cambiamento. Il sondaggio condotto nel 2005 sulla popolazione cinese dal *National Bureau of Statistics of China* mette in luce una riduzione delle dimensioni dei nuclei familiari: il numero medio dei membri della famiglia si attesta a 3,13, rispetto ai 3,44 del 2000, ai 3,96 del 1990 e ai 4,41 del 1982.

La progressiva riduzione dei nuclei familiari in Cina, 1982 - 2005



Fonte: National Bureau of Statistics of China, survey 2005

Tra le famiglie con una persona con più di 65 anni, nel 16% dei casi si tratta di famiglie formate da soli anziani, mentre tra le famiglie con due persone con più di 65 anni, nel 42% dei casi si tratta di coppie di anziani che vivono da soli. Al confronto, la "generazione dei figli unici" tende ad essere molto più viziata ed egocentrica, tanto che talvolta ci si riferisce ai figli unici come "piccoli imperatori" o "piccole principesse" per indicare una generazione di ragazzini arroganti e poco disponibili a contribuire all'assistenza dei più anziani.

Un basso livello di regolamentazione legale sul fronte dell'età di pensionamento e l'attuale pensionamento anticipato contribuiscono in larga parte ad aumentare il fardello della società e delle famiglie legato all'assistenza degli anziani. In linea generale, le persone possono decidere a quale età andare in pensione e tale decisione dipende dalle loro preferenze tra lavoro e tempo libero, tra il consumo personale e il patrimonio da lasciare ai propri figli. Considerando il crescente tasso di assistenza e la scarsità di fondi pensione in Cina, il

diffuso pensionamento anticipato finirà con l'aggravare in futuro l'attuale situazione.

In base ad un sondaggio condotto nel 2002, l'età media di pensionamento nel mercato urbano del lavoro è di circa 57 anni per gli uomini e di 50 anni per le donne. Con un'aspettativa di vita alla nascita di 70 anni per gli uomini e di 75 anni per le donne, si può presumere che i lavoratori potranno vivere per altri 13 anni dopo il pensionamento e che le lavoratrici per 24 anni. Posto che il numero di uomini e donne sia approssimativamente uguale, l'aspettativa media di vita al momento del pensionamento è di oltre 18,4 anni, che si avvicina alla media dei Paesi OCSE. Entro il 2020, l'aspettativa di vita in Cina salirà a 73 anni per gli uomini e a 79 anni per le donne. Ipotizzando che l'attuale età di pensionamento rimanga ai livelli attuali, l'aspettativa media di vita al momento del pensionamento sarà di 16 anni per gli uomini e di 28 anni per le donne, in media quindi 22,3 anni e ben superiore agli attuali livelli dei Paesi OCSE. Per quella data, la dipendenza delle fasce anziane della popolazione risulterà troppo elevata per risultare sostenibile.

Dunque, quale possibile soluzione si può profilare all'orizzonte?

L'invecchiamento della popolazione è un problema di sviluppo ed esiste una serie di modalità per raggiungere una crescita economica sostenibile in un periodo di crescita dell'età ma non della ricchezza, in base a quali scelte verranno effettuate dalla società. È forse un segnale positivo che questi temi siano stati affrontati al 17mo Congresso

Nazionale del Partito Comunista Cinese conclusosi di recente.

Innanzitutto, al diminuire del dividendo demografico, è vitale per l'economia cinese portare alla luce una risorsa alternativa di crescita sostenibile, che determini una transizione da un modello di crescita basato su *input* ad un modello basato sulla produttività.

In secondo luogo, man mano che la preconditione demografica per uno schema pensionistico "*pay as you go*" è gradualmente rimpiazzata da una preconditione di reddito basato sullo schema *fully-funded*, appare urgente la trasformazione dello schema PAYG in uno *fully-funded*, ovvero basato sui fondi pensione.

In terzo luogo, dal momento che per un lungo periodo di tempo gli anziani cinesi hanno ancora bisogno di fonti differenziate di assistenza, una riscoperta dei valori tradizionali delle famiglie cinesi aiuterebbe le famiglie ad avvantaggiarsi della permanenza degli anziani all'interno della famiglia e del coinvolgimento dei giovani nell'assistenza dei propri anziani.

Infine, dal momento che la possibilità di tenere più o meno sotto controllo il *trend* di prepensionamento dipende dalle opportunità di lavoro, l'innalzamento dell'età di pensionamento non rappresenta una condizione sufficiente per risolvere il problema della crescente dipendenza degli anziani. Al contrario, una soluzione fondamentale è la creazione di nuove opportunità di lavoro per tutte le fasce d'età attraverso lo sviluppo del mercato del lavoro.

Il finanziamento della non autosufficienza: l'esperienza degli Stati Uniti

di Vincent Mor

Il sistema della *Long Term Care* negli Stati Uniti è un tema di grande attualità. A causa della rilevante quota di popolazione anziana sul totale, derivante in gran parte dal *Baby Boom*, il sistema della *Long Term Care* rischia un collasso.

Attualmente circa il 12% della popolazione è ultrasessantacinquenne, di cui l'1,8% è ultraottantacinquenne. Le proiezioni al 2050 evidenziano una crescita significativa di queste percentuali, con un 20% di popolazione *over 65*, di cui il 4,8% *over 85*.

Tale scenario futuro richiede quindi una attenta politica di sostegno delle esigenze della Terza Età.

Nonostante lo scenario delineato, gli Stati Uniti, a differenza di molti altri Paesi industrializzati, risultano essere più "giovani".

Le ragioni sono fondamentalmente tre:

- tassi di natalità più alti;
- tassi di immigrazione più alti;
- longevità più bassa.

Il *dependency ratio* quindi risulta essere più basso che in altri Paesi industrializzati soprattutto grazie alla presenza importante degli immigrati.

Un altro elemento da considerare per il futuro della *Long Term Care* è rappresentato dai profondi cambiamenti nella società e nella famiglia. Negli ultimi 40 anni gli anziani che vivono da soli sono passati dal 18% circa a più del 30%, mentre la quota di anziani che vivono in famiglia si è dimezzata, passando dal 24% al 12% circa.

Le implicazioni a livello economico sono molteplici, tra cui le più importanti certamente:

- la continua e rapida crescita dei costi di assicurazione sanitaria e sociale;
- l'aumento dei costi, sebbene gli elevati tassi di immigrazione consentano un aumento della popolazione in età lavorativa riducendo il *dependency ratio*;

Vincent Mor è Direttore del Dipartimento di Salute Pubblica della Brown University School of Medicine a Providence negli Stati Uniti dal 1987. In precedenza è stato Direttore del Centro di Gerontologia e Ricerca sulla Salute della Brown University.

Nel 1986 è stato tra i fondatori del programma per i laureati del Dipartimento e Direttore del programma fino al 1997, anno in cui ne è diventato Presidente.

È stato inoltre Capo Ricercatore di oltre 20 progetti finanziati dal NIH (National Institute of Health) focalizzati sui fattori organizzativi e di erogazione di assistenza sanitaria associati a variazioni nell'uso dei servizi sanitari e sugli effetti per le persone fragili e i malati cronici.

- la forte dipendenza dal tasso di crescita del PIL. La crescita della spesa sanitaria ha avuto impatti sulla crescita di PIL negli ultimi venti anni.

Si stima che nel 2050 la spesa sanitaria federale (data dalla somma delle voci di spesa di *Social Security*, *Medicare* e *Federal Share of Medicaid*) raggiungerà il 27,5% del PIL, a fronte dell'attuale 8% circa.

L'aumento progressivo della spesa sanitaria non è compensato dall'aumento del reddito procapite con conseguenze negative sulla capacità di spesa da parte delle persone.

Esiste pertanto un enorme problema di finanziamento della *Long Term Care* nel futuro.

Circa 10 milioni di persone necessitano della LTC. La maggior parte della popolazione non ha provveduto al finanziamento delle cure di LTC necessarie per la propria anzianità (2/3 non hanno sufficienti risorse finanziarie per sostenere un piano di LTC) e preferisce rimanere al proprio domicilio.

Alla luce dello scenario delineato e delle tendenze nella LTC gli Stati Uniti stanno affrontando un importante cambiamento, non solo a livello di politiche e interventi sul finanziamento della LTC ma anche e soprattutto a livello culturale investendo in *education and information technology*.

Terza Età: una risorsa attiva

di Guglielmo Weber

Il "vecchio continente", l'Europa, invecchia. Spesso si associa questo invecchiamento soltanto alla ridotta natalità, dimenticando il ruolo cruciale svolto dall'attesa di vita – che si è alzata di circa dieci anni nell'ultimo mezzo secolo. Le percentuali di anziani in buona o ottima salute sono molto elevate – l'indagine "SHARE - Gli ultracinquantenni in Europa", trova ad esempio che perfino fra coloro che hanno superato gli ottanta anni uno su quattro non ha problemi di salute tali da limitare il funzionamento. Il contributo degli anziani alla crescita economica e sociale dei Paesi europei è quindi potenzialmente immenso – basti pensare che nel 2006 il 18,3% della popolazione europea aveva un'età compresa fra 50 e 64, il 12,6% fra 65 e 79, il 4,1% 80 anni e più, e che queste percentuali sono destinate ad aumentare nei prossimi decenni.

Al rapido elevarsi dell'attesa di vita, tipica di tutti i Paesi sviluppati, non ha fatto seguito un analogo mutamento nelle istituzioni e nei comportamenti di tutti i Paesi europei. La presenza di un numero elevato di "giovani anziani" (tra i 50 e i 65 anni, ed oltre) che godono di buona salute, sono finanziariamente forti (spesso proprietari di casa, se non anche di risparmi e di piani di previdenza integrativa) e che hanno buone possibilità di interazioni sociali, rappresenta un'opportunità di crescita e di benessere per le economie europee.

In alcuni Paesi nel Nord e nel Centro Europa i sistemi pensionistici e di *welfare* sono stati riformati per aumentare la partecipazione attiva dei giovani anziani alla vita economica e sociale del paese ed al tempo stesso per dar sostegno economico a quelli fra i più giovani anziani che hanno problemi di salute rilevanti, o che, avendo perso il lavoro e non possedendo competenze tecnologiche adeguate, hanno scarse possibilità di trovarne un altro. Per lo più negli stessi Paesi, importanti miglioramenti nel funzionamento dei mercati finanziari e nel comportamento delle banche e degli intermediari finanziari permettono agli anziani di mantenere un adeguato tenore di vita anche una volta andati in pensione.

Guglielmo Weber è Professore Ordinario di Econometria all'Università di Padova dal 1994. È inoltre Direttore della Scuola di Dottorato di Ricerca in Economia e Management presso l'Università di Padova dal 2005.

Dal 2002 è Country Team Leader per l'Italia, per i progetti della Commissione Europea Quinto e Sesto Programma Quadro legati all'indagine SHARE (Survey on Health, Ageing and Retirement in Europe).

E' stato coordinatore di numerosi progetti di ricerca, soprattutto della Commissione Europea e del CNR.

In altri Paesi europei, in particolare in quelli mediterranei, inclusa l'Italia, i cambiamenti istituzionali ed individuali sono stati meno marcati, al punto da far ritenere a molti economisti che si ponga un serio problema di capacità inutilizzata, capacità di lavoro soprattutto, ma anche capacità di spesa. L'affermarsi della Terza Economia in questi Paesi è un'opportunità importante che deve essere colta partendo dall'adozione di strumenti e provvedimenti che consentano un miglioramento della capacità di lavoro ad oggi inutilizzata e della capacità di spesa.

Di seguito vengono riportati alcuni risultati di un'indagine condotta a livello europeo che evidenzia le differenze nella partecipazione al lavoro e nella capacità di spesa degli anziani in alcuni Paesi europei. L'indagine *SHARE - Survey of Health, Ageing and Retirement in Europe* - è stata condotta una prima volta nel 2004 su un campione di circa 19.500 famiglie (28.500 individui) di cui almeno un componente ha 50 o più anni di età, che vivono in uno di undici Paesi dell'Europa occidentale.

Una quota rilevante (circa il 75%) è stata intervistata nuovamente fra il 2006 e 2007 – a queste si sono aggiunte famiglie residenti in due Paesi dell'Est Europa (Polonia e Repubblica Ceca) e nuove famiglie, per un totale di 23.500 famiglie partecipanti (34.700 individui). Le interviste sono state realizzate attraverso il metodo CAPI (*Computer Assisted Personal Interview*) ed in Italia dall'istituto DOXA.

Ciascun individuo che ha partecipato all'indagine ha risposto a domande su stato di salute, risorse finanziarie, relazioni sociali, attività lavorative e non lavorative, aspettative, e si è sottoposto ad alcuni test fisici per valutare il funzionamento di arti superiori ed inferiori, e capacità respiratoria. L'indagine è pienamente comparabile con altre indagini svolte negli Stati Uniti (HRS), Inghilterra (ELSA) e Repubblica Popolare Cinese (CHARLS). Per questo motivo, l'indagine costituisce non solo una fonte di dati unica nel suo genere per studiare l'invecchiamento della popolazione in Europa, ma anche per mettere a confronto l'Europa con due grandi ed importanti Paesi extra-europei.

L'indagine mette in luce due aspetti rilevanti ai fini della Terza Economia in Europa, determinando condizioni diverse degli anziani:

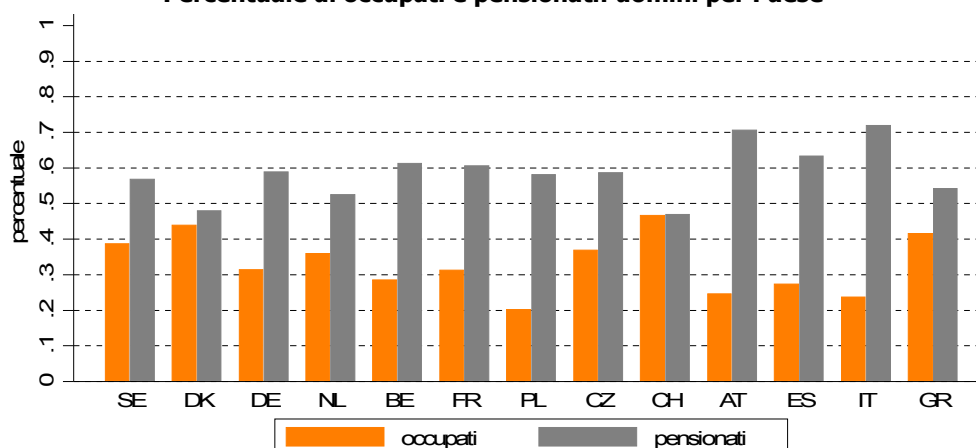
- la capacità di lavoro inutilizzata;

- la capacità finanziaria inutilizzata.

La rilevanza di questi due temi differisce fra i diversi Paesi europei – dai Paesi nordici, che più si avvicinano ad avere affrontato con successo le sfide poste dall'invecchiamento – ai Paesi mediterranei, dove si sono accumulati ritardi rilevanti.

Per quanto riguarda il primo tema, i principali risultati dell'indagine evidenziano alcune peculiarità circa il sistema pensionistico e l'età di cessazione dell'attività lavorativa. In Italia, Spagna ed Austria la percentuale di pensionati (seconda barra dell'istogramma) è molto più alta che in Danimarca, Svezia, Svizzera e Paesi Bassi. Sorprendentemente, Paesi "simili" come l'Austria e la Germania hanno livelli di partecipazione alla forza lavoro molto diversi tra loro: il ruolo delle istituzioni e in particolare dei sistemi pensionistici è rilevante.

Percentuale di occupati e pensionati: uomini per Paese



Nei Paesi del Sud Europa, ma anche in Belgio, molti neo-pensionati nel 2007 godono di buona salute e sono relativamente giovani. Dove le persone vanno in pensione tardi, in particolare in Svezia e Danimarca, molti arrivano alla pensione da invalidità oppure da disoccupazione.

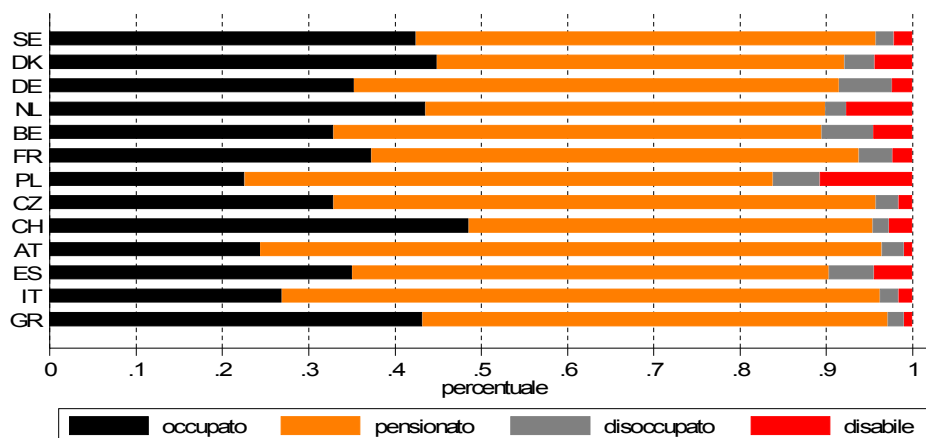
Nel complesso, guardando agli uomini fra i 55 e i 64 anni di età che non hanno seri problemi di salute (in termini di funzioni della vita quotidiana che possono svolgere), è evidente che c'è

un'impressionante capacità inutilizzata (corrispondente all'area centrale della figura). Questo tema ha attratto l'attenzione dei politici e dei *media* negli ultimi quindici anni. Si pensi per l'Italia alle riforme della previdenza del 1992 – Amato, 1995 – Dini, ed ancora 2003 – Maroni e Tremonti, e a livello europeo alla dichiarazione di Lisbona del 2001, che invita tutti i Paesi europei ad alzare la partecipazione lavorativa delle donne e dei giovani anziani.

Terza Economia

Sempre più valore dalla Terza Età

Condizione lavorativa se non limitato nelle attività quotidiane, età tra i 55 e i 65 anni

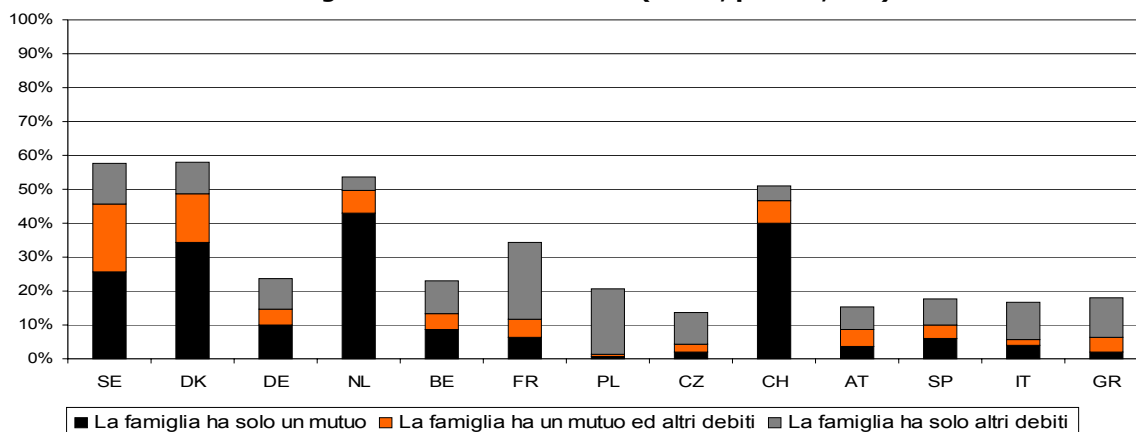


Per quanto riguarda la capacità di spesa inutilizzata, alcune riflessioni possono essere fatte se vengono prese in considerazione le percentuali di proprietari di casa (con e senza mutuo) e la propensione ad investire i risparmi nei mercati finanziari.

L'indagine evidenzia come le percentuali di proprietari di casa – quasi sempre senza mutuo – sono molto elevate nei Paesi mediterranei. La situazione è molto diversa per Danimarca, Svezia, Paesi Bassi e Svizzera dove i proprietari sono meno numerosi, ma hanno per lo più un mutuo (malgrado l'età). In Svezia, Danimarca, Svizzera (ed in minore misura i Paesi Bassi), la vita residua

del mutuo resta elevata anche per gli ultrasessantacinquenni. Si sono evidentemente sviluppati degli strumenti finanziari che consentono ai proprietari di casa di sostenere il tenore di vita prescelto con prestiti ipotecari, come le *equity lines* o *reverse mortgages* di UK e USA. In questi Paesi oltre il 50% degli intervistati fa ricorso a qualche forma di indebitamento. Anche in Francia oltre il 30% degli intervistati ha almeno un debito – malgrado la bassa diffusione dei mutui. Da notare il ruolo preponderante di altre forme d'indebitamento per Polonia, Italia e Grecia, Paesi in cui i mutui sono invece rari.

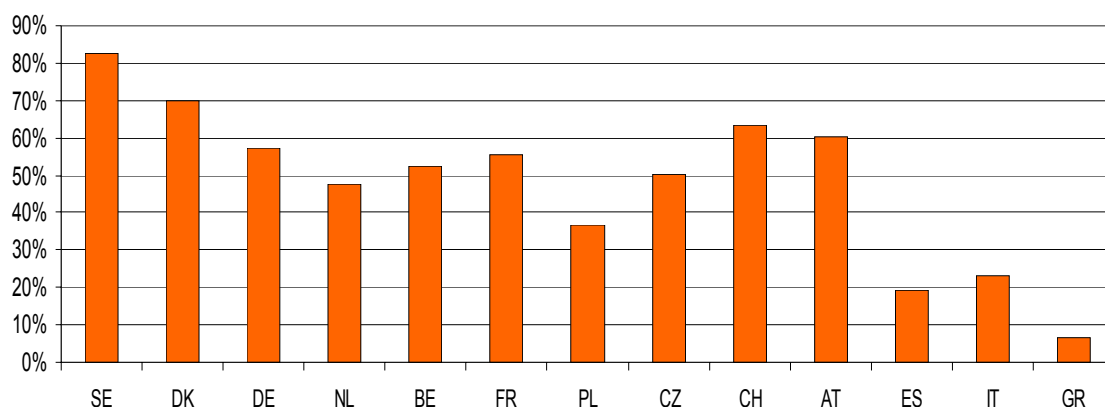
Famiglie con almeno un debito (mutui, prestiti, etc.)



I Paesi mediterranei sono più in generale caratterizzati da uno scarso uso degli investimenti finanziari. Azioni, fondi comuni, obbligazioni, BOT, pronti contro termine, polizze vita o piani pensionistici individuali risultano poco utilizzati in Italia, Spagna e soprattutto Grecia. Pur tenendo

conto di possibili reticenze in materia, colpisce che solo il 23% delle famiglie intervistate in Italia posseggono anche solo uno di questi strumenti, contro il 63% della Svizzera, ed il 70% ed oltre di Danimarca e Svezia.

Famiglie con almeno un'attività finanziaria



In parte queste differenze sono spiegate dalla diversa diffusione dei piani pensionistici individuali. L'Italia è uno dei Paesi in cui questa forma di risparmio è meno diffusa (meno del 4% del campione di giovani anziani) – malgrado gli sforzi del legislatore.

Mercati finanziari efficienti che danno la possibilità di prendere a prestito a tassi competitivi e di far fruttare al meglio i propri risparmi sono potenzialmente rilevanti sia per i giovani, sia per i meno giovani. Per la fascia di età degli ultracinquantenni, il ricorso ai mercati finanziari per investire i propri risparmi è particolarmente importante: in tutti i Paesi sviluppati le famiglie accumulano risparmi rilevanti nei 10-15 anni precedenti la pensione e usano poi questi risparmi per mantenere un tenore di vita adeguato una volta in pensione, per far fronte a spese mediche o di assistenza tipiche della terza e della quarta età. Anche per i meno giovani è importante avere a disposizione forme di indebitamento che consentono di liberare la ricchezza investita in abitazioni in denaro liquido, senza perdere l'uso dell'abitazione stessa.

È da notare che i Paesi dell'Est Europa (Repubblica Ceca e Polonia) e i Paesi mediterranei – in cui le famiglie fanno minor ricorso ai mercati finanziari (Italia, Spagna, Grecia) – sono caratterizzati da alte proporzioni di intervistati che dichiarano difficoltà a far quadrare i conti a fine mese (il 56-57% in

Spagna e Repubblica Ceca, il 61% in Italia, oltre il 70% in Grecia e Polonia). Non ci sono rilevanti differenze per fasce d'età, con eccezione di Spagna e Grecia (dove gli ultra sessantacinquenni sono maggiormente in difficoltà).

Lo scarso uso di attività finanziarie (a partire dal conto corrente), e soprattutto di passività finanziarie (mutui, debito al consumo) ha effetti anche sulle spese voluttuarie. Interessante il legame con l'abitudine di mangiare fuori casa (influenzata anche dal costo dei pranzi al ristorante, e da fattori socio-culturali – si pensi alla maggior presenza di "casalinghe" nei Paesi mediterranei). Polonia (86%), Spagna (68%) ed Italia (59%) sono i Paesi in cui le famiglie più spesso non mangiano fuori casa (nel senso che riportano una spesa mensile in un mese normale pari a zero).

Le capacità lavorativa e di spesa attualmente inutilizzate presentano importanti opportunità per l'Europa nel suo complesso, e per alcuni Paesi in particolare, fra cui l'Italia. Per cogliere queste opportunità, occorrono interventi sul piano delle politiche sociali, e politiche che portino ad una maggiore informazione, trasparenza e concorrenza in campo finanziario.

La Terza Età è una risorsa attiva, ora solo in parte utilizzata.

Le criticità del sistema pensionistico

di Renato Brunetta*

La Terza Età è una risorsa attiva purché ci sia una regolazione flessibile ed intelligente. Se c'è una regolazione rigida e poco intelligente la Terza Età è un costo.

Cosa vuol dire regolazione? In riferimento a quanto detto dal Prof. Weber, gli anni di rateo residuali non sono legati alla volontà dei sottoscrittori di mutui ma alle regole bancarie che consentono di avere dei mutui di ampiezza diversa in ragione dell'età attiva e della speranza di vita.

Consentitemi di fare un passo indietro. Il ruolo della regolazione prevede intanto due grandi regolazioni fondamentali, quella sul mercato del lavoro e quella sul *welfare*. Occorre regolare i due mondi perché questi due mercati, chiamiamoli così, sono due facce della stessa medaglia. Da quando si è introdotto il *welfare* obbligatorio pensionistico al fine di superare la miopia dei lavoratori che quando erano attivi non risparmiavano e quando non erano più attivi e avevano bisogno di risorse di mantenimento non avevano più la capacità di risparmiare, in ragione delle varie rivoluzioni capitalistiche è stata introdotta tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo secolo una forma di assicurazione obbligatoria a fini pensionistici. Cioè, si sono obbligati gli attivi, ovvero gli occupati, a risparmiare forzatamente, obbligatoriamente, al fine di costruire una rendita pensionistica per quando non erano più attivi oppure quando avevano problemi di invalidità o di disoccupazione.

Questa è la storia della nascita del nostro *welfare* nato in regime tra l'altro liberale, non in regime socialdemocratico, perché questa è la regola di funzionamento di accumulazione: perché si possa accumulare occorre che i lavoratori non abbiano la preoccupazione del futuro o non abbiano la preoccupazione della disoccupazione o non abbiano la preoccupazione dell'invalidità. Se avessero questa preoccupazione scaricherebbero sui salari l'incertezza e siccome non si può scaricare sui salari l'incertezza, lo Stato, pur in regime liberale, obbliga i lavoratori a risparmiare forzatamente – lavoratori e datori di lavoro – per tutelare l'invalidità, per tutelare la disoccupazione, per tutelare la vecchiaia.

Renato Brunetta è Professore Ordinario di Economia del Lavoro presso l'Università degli Studi di Roma, Tor Vergata. Dal 1999 è Deputato al Parlamento europeo, eletto nelle liste di Forza Italia ed iscritto al gruppo PPE-DE, dove ricopre l'incarico di Vicepresidente della Commissione per l'Industria, la Ricerca e l'Energia. È inoltre membro della Delegazione alla commissione parlamentare mista UE-Croazia, della Delegazione alla commissione parlamentare mista UE-Turchia e della Delegazione per le relazioni con la Repubblica Popolare Cinese.

Dal 2007 è Vicecoordinatore Nazionale di Forza Italia ed è responsabile del Settore Programma.

Negli anni Ottanta e Novanta ha collaborato, in qualità di consigliere economico, con i governi Craxi, Amato e Ciampi. È stato consigliere economico del Presidente del Consiglio Berlusconi negli anni 2003-2006.

Editorialista de "Il Sole 24 Ore" e "Il Giornale", è autore di numerose pubblicazioni scientifiche, in materia di economia del lavoro e relazioni industriali.

La forma base è la forma assicurativa. Delle forme assicurative possibili quella di maggior successo prima della seconda guerra mondiale era la forma a capitalizzazione. La forma a capitalizzazione è quella di tipo individuale, di accumulo individuale che porta alla fine del periodo di accumulo a un montante o a una rendita, cioè individualmente, oppure la forma a ripartizione.

La forma a ripartizione non è un accumulo intertemporale ma è semplicemente una tassa. Gli attivi di oggi pagano per gli attivi di ieri; con una mano si prende, con l'altra si dà.

Le due forme hanno successi diversi in ragione soprattutto di un elemento: l'inflazione. Il primo tipo, cioè l'assicurazione a capitalizzazione è molto sensibile all'inflazione nel senso che in cicli inflazionistici molto forti chi ha accumulato nel tempo rischia di vedersi tagliati, azzerati i propri risparmi. Quindi, dal punto di vista sociale di lungo periodo intertemporale le forme assicurative a capitalizzazione possono andare bene individualmente ma non possono andare bene socialmente.

Sappiamo tutti dei nostri genitori che avevano fatto l'assicurazione a capitalizzazione: nel secondo dopoguerra si sono comprati il classico cappotto o

* Deregistrazione dell'intervento di Renato Brunetta al Forum "Terza Economia. Sempre più valore dalla Terza Età", Stresa, 23-24 novembre 2007 non rivista dall'Autore.

il classico paio di scarpe dopo venti, trent'anni di risparmio assicurativo di quel tipo perché l'inflazione tra le due guerre aveva distrutto tutto. Per cui i governi nel dopoguerra si spostano tutti verso i meccanismi a ripartizione perché questi sono immuni ovviamente dall'inflazione (perché se l'inflazione colpisce le entrate colpisce anche le uscite) per cui alla fine è un sistema che socialmente è sostenibile.

La ripartizione però ha un piccolo grande difetto: è manipolabile dai *policy maker*, mentre la capitalizzazione è legata al mercato e quindi Wall Street, la Borsa, i tassi di interesse, cioè alle esogene del mercato, la ripartizione è oggetto della manipolazione dei *policy maker*.

Tutti sappiamo che mercato del lavoro e *welfare* pensionistico sono due oggetti di cupidigia del *policy maker* perché producono consenso, posti di lavoro e rendite pensionistiche.

Cosa fa il *policy maker* quando ha di fronte la manipolazione delle rendite pensionistiche attraverso il meccanismo a ripartizione? Cerca di dare tante pensioni di livello più o meno elevato, più o meno a prescindere dal gettito; o meglio, in fasi di espansione occupazionale e salariale forte. Poiché il gettito viene dal numero degli occupati moltiplicato il salario medio (cioè la massa salariale) moltiplicato per un'aliquota che è l'aliquota contributiva che si decide di volta in volta – oggi è poco più del 33 % – quello diventa il gettito che è funzione degli occupati e del salario. Dall'altra parte la spesa è funzione del numero delle pensioni in essere – non di pensionati perché un pensionato può avere più pensioni – del livello medio delle pensioni.

Cosa fa il *policy maker*? Può incidere su cosa? Sugli occupati sì e no perché quella è la crescita economica, sulla massa salariale sì e no perché quello è il mercato (domanda e offerta di lavoro determinano il salario). Dove può incidere? Sulle aliquote, però anche lì *cum grano salis* perché se alza troppo l'aliquota il costo del lavoro aumenta tanto e la produzione va fuori mercato. Dove può incidere per conquistare consenso? Dall'altra parte e cioè nel dare tante pensioni senza un criterio di collegamento come dire coerente con il gettito.

Cosa è successo nel nostro Paese? Che per tanti anni noi abbiamo calcolato il livello delle nostre pensioni su base cosiddetta retributiva, cioè indicavamo un certo numero di anni di contribuzione – 35 o 40 – indicavamo un coefficiente di rendimento che possiamo definire "a capocchia" stabilito in "2", moltiplicavamo il

numero di anni di contribuzione per questo o quel coefficiente a capocchia "2" e veniva fuori 80, un numero. Questo numero si trasformava in una percentuale, 80%, o dell'ultimo salario o della media degli ultimi cinque, degli ultimi 10 anni. Per militari, professori universitari e altre categorie privilegiate era il 100% e anche il 101 o il 102% perché l'ultimo giorno di attività di queste categorie sempre il *policy maker* a caccia di consenso li promuoveva, questi non facevano un solo giorno con quel salario, con quella qualifica, ma questa valeva per la pensione per cui il risultato qual era? Il risultato è che la spesa sul lato destro delle pensioni non era in nessuna maniera correlata con le entrate. Finché le entrate erano tante il *policy maker* ci sguazzava e cioè faceva tutte le manipolazioni ai fini di consenso del mondo per cui pensioni di anzianità, privilegi ai professori universitari, privilegi ai militari, privilegi a tutti quelli che volete. Quand'è che la cosa comincia a turbare gli animi e le coscienze dei *policy maker*? Quando il numero degli occupati non cresce più a grande velocità ma rallenta, quando i giovani non entrano più a 16-17 anni a lavorare ma entrano a 23, 24 e 25, quindi la massa salariale non cresce più a tassi interessanti; laddove invece l'accumulo degli impegni degli obblighi pensionistici (sul lato destro delle erogazioni) continua evidentemente non solo ad assorbire risorse ma ad assorbirne sempre di più perché si allunga la durata della vita in ragione dei miglioramenti di tipo tecnologico, sanitario, eccetera, eccetera.

Cioè, mentre il mercato del lavoro cambia ciclicamente a cicli brevi per cui ci possono essere cicli brevi come mostra la demografia, in cui i cicli della spesa sono cicli lunghi e non modificabili perché quando uno va in pensione sulla base di una qualsiasi legge a 55 anni, legato ad una condizione di entrate come dire di un ciclo di *boom* economico, quando finisce il *boom* economico non è che tu gli cambi la pensione, non è che tu gli modifichi la pensione. Quella continua ad andare e se poi questo non muore o dal punto di vista tecnologico aumenta la sua speranza di vita, nel frattempo, tu devi continuare a pagare il tuo obbligo pensionistico.

Da questo momento in poi si comincia a cambiare, non tanto il sistema di ripartizione che rimane sempre quello, molti confondono con l'ultima riforma, quella del '95 di Dini: si è passati alla capitalizzazione. Non è corretto in quanto il sistema rimane a ripartizione e cioè con una mano si prende e con l'altra si dà, cambia solamente il metodo di calcolo che da retributivo diventa

contributivo e il metodo contributivo è un metodo che mima, imita la capitalizzazione ma la imita in maniera virtuale e cioè individua invece che i tassi di interesse borsistici, ecc. cioè i rendimenti dei titoli, prende il Pil, gli andamenti del Pil e fa altre cose tra cui quella dei coefficienti di trasformazione.

Cioè, il sistema a ripartizione con metodo di calcolo contributivo proprio dell'ottima riforma Dini del '95 mette dentro il fatto che ciascuno prenderà una pensione non a capocchia con questo coefficiente "2" che fu definito in una notte da Brodolini e i suoi amici consiglieri economici [...]. E "2" è stato il coefficiente che moltiplicato per il numero di anni di contribuzione diventando percentuale portava, con mille eccezioni, al calcolo della pensione. Con le difficoltà si arriva a calcolare la pensione non più sulla retribuzione con il coefficiente di rendimento ma sulla mimesi dei rendimenti dei contributi – virtuali, nessuno verte un "tubo" nel senso che è solo calcolo astratto – incrementati e valutati periodicamente con la base del Prodotto Interno Lordo e con il montante finale calcolato sulla base del numero degli anni e della speranza di vita. La speranza di vita non è altro che un coefficiente di trasformazione che viene, secondo la Legge Dini, modificato ogni dieci anni in ragione dell'incremento della speranza di vita che si è determinato nel periodo considerato, di dieci anni in dieci anni, nel senso che, se di dieci anni in dieci anni la speranza di vita aumenta rimanendo l'aliquota contributiva fissa e rimanendo fisso il numero degli anni di contribuzione, ovviamente se tu vivi di più o prendi di meno o paghi di più. "Paghi di più" non è possibile: il coefficiente ti trasforma il tuo montante in un montante leggermente, più o meno leggermente, più basso in maniera tale che il sistema sia in equilibrio.

Qual è la grande forza della Riforma Dini del '95? È che a regime è in equilibrio; cioè a regime diventa in equilibrio non più manipolabile dal *policy maker* – a regime nel 2035, ovviamente, dopo quarant'anni dal '95 – diventa in equilibrio purché tutti rispettino le regole e cioè che il calcolo di rivalutazione venga fatto sulla base del Prodotto Interno Lordo e si applica ogni dieci anni la revisione dei coefficienti di trasformazione.

Perché vi ho raccontato questa storia dell'Orso? Per una semplice ragione. Di questa cosa ne avevamo bisogno, ne avevamo bisogno per invertire le follie degli anni '70, degli anni '80 (a parte Giuliano Amato che ha fatto una riforma seria) per evitare la famosa "gobba", cioè l'eccesso di spesa e quindi di

disequilibrio, la non sostenibilità del sistema con la Legge Dini – tardi, troppo tardi, al 2035 – però i principi erano di equilibrio.

Cosa non andava bene della Dini? Il periodo di transizione e la divisione tra quelli che avevano più di 15 e meno di 15, ma non voglio tirar fuori questo argomento; la transizione era troppo lunga.

Chi ha dovuto prendere in mano lo stesso argomento successivamente ha dovuto in qualche maniera prendere in considerazione l'accelerazione dell'andata a regime della Dini e quindi non arrivare al '35 perché la gobba, come dire, si manifestava tra il 2015 e il 2020 e diventava distruttiva per la finanza pubblica e quindi la credibilità e quindi il debito e quindi i tassi di interesse, eccetera. Quindi bisognava intervenire perché per accelerare la Dini, mantenendo il fondamento della Dini, cioè il sistema a ripartizione con metodo di calcolo contributivo e con coefficiente di trasformazione. Questi sono i tre capisaldi. Si doveva accelerarla. L'accelerazione della Dini è stata fatta dal Governo precedente all'attuale, che ha accelerato la Dini su taluni versanti, soprattutto su quello dell'età di pensionamento superando e accelerando l'eliminazione delle pensioni di anzianità che era una componente storica balorda, della manipolazione del *policy maker* ai fini di acquisizione del consenso – il famoso scalone – il resto rimanendo uguale con una colpa da parte del mio amico Tremonti di non aver applicato immediatamente i coefficienti di trasformazione. Si era detto «Già facciamo lo scalone se ci mettiamo anche i coefficienti di trasformazione...». E quindi non ha potuto fare le due cose insieme anche perché i coefficienti di trasformazione dovevano essere fatti nel 2005 ma avrebbero però avuto impatto nel 2012 e nel 2013 rispetto ai meccanismi e quindi tutto sommato c'era ancora tempo.

Cosa sta succedendo? E guardate, non voglio fare polemica politica, cosa sta succedendo? Oggi si sta smontando la Dini, prima di tutto sui coefficienti di trasformazione. I coefficienti di trasformazione, secondo me sbagliati nella cadenza di rideterminazione perché a dieci anni hanno un impatto molto forte; se i coefficienti di trasformazione vengono modificati automaticamente ogni anno non se ne accorge nessuno, se invece i coefficienti di trasformazione hanno una durata decennale e tu apri un dibattito, apri un tavolo... ci sono dei problemi. Quindi l'errore che fu fatto da Dini allora è di dire «Dieci anni». Sono troppo importanti, troppo pesanti, se

invece tu lo fai in automatico, lo lasci all'Inps o a chi per esso di cambiare il settimo decimale dopo lo zero del coefficiente di trasformazione non se ne accorge nessuno, nel senso che ogni anno tu calcoli quella percentuale di aumento della speranza di vita. E questo fu il primo errore.

Quindi questo Governo, cioè il Governo sta manipolando i coefficienti di trasformazione dicendo cioè che i coefficienti di trasformazione possono essere segmentati in ragione delle tipologie lavorative e delle anzianità, delle storie di vita, eccetera. Se questo si realizzasse salta il sistema, perché il coefficiente di trasformazione è il pilota automatico che ti consente di avere l'equilibrio tra i contributi versati, rivalutati secondo il Pil e pensione erogata in ragione della speranza di vita. Se tu cominci a manipolare i coefficienti di trasformazione il sistema è finito.

L'altra cosa che sta avvenendo di manipolazione della Dini è quella della reintroduzione con un nome diverso le pensioni di anzianità. Il varco si chiama "lavori usuranti". Siccome si sta aprendo la porta ad una definizione tutto sommato soggettiva di lavoro usurante, senza limitarlo e come tipologia e come *budget*, ne deriva che se diventa un diritto soggettivo basta una sentenza di un giudice o di un pretore che alla fine costringe lo Stato ad erogarne 200, 300. Basta ricordare, voi siete tutti del mestiere, la parola "amianto". Vi dico la parola "amianto" e quello che non si è fatto di porcherie in nome dell'amianto e anche di qualcuno che è passato tre volte davanti a una porta che era isolata dall'amianto, quello ha chiesto le provvidenze per l'amianto e le persone che sono

state vicine all'amianto sono state milioni in Italia con dei buchi di finanza welfaristica spaventosi.

Con i lavori usuranti, dico ai giornalisti «Sarai un lavoratore usurante perché? Perché lavori di notte ogni tanto, quindi sarai un lavoratore usurato» e il risultato di quella sarà che ci saranno in Italia un milione, due milioni, tre milioni, cioè un numero indeterminato di lavoratori usurati che potranno chiedere la pensione di anzianità perché poi la richiesta è sempre la pensione di anzianità, cioè la deroga ai 65 anni, 58, eccetera, eccetera.

Il risultato di questo è che la Dini che è una riforma importante, seria, fatta bene, ancorché a implementazione ritardata, in questo momento sta per essere distrutta e sta per essere distrutta in queste stesse ore mentre in Francia Sarkozy sta vincendo il suo braccio di ferro sullo stesso tema e cioè sulle pensioni di anzianità privilegiate per alcune categorie di lavoratori – 4, 5, 6, 8 giorni di sciopero generale – e sta vincendo perché questa è la linea di tendenza, cioè nessuna eccezione o pochissime eccezioni o eccezioni sotto controllo, aumento dell'età di pensionamento con un sistema automatico non manipolabile da parte del *policy maker* per raggiungere l'equilibrio (dovrei aggiungere altre cose sulla regolazione).

Quindi il tema per rendere questa risorsa, una risorsa vera, è necessario che ci sia una regolazione flessibile, intelligente ed efficiente. Se noi manteniamo le regolazioni di un'epoca, di un'era totalmente diversa dall'attuale e l'applichiamo a questa (parlo culturalmente, ideologicamente e politicamente) noi produciamo solo disastri.

Terza Età e Terza Economia: quali proposte dal mondo delle assicurazioni

di Camillo Candia

La continua crescita della quota di popolazione anziana sul totale della popolazione è dovuta fondamentalmente a due fenomeni:

- aumento della vita media attesa;
- diminuzione del tasso di fertilità.

Negli anni '50 e '60 in Italia, a fronte di un aumento di vita media, si registrava un aumento delle nascite (epoca del *baby boom*) che consentivano un riequilibrio della situazione.

Attualmente a causa della diminuzione del tasso di fertilità, il tasso di dipendenza generazionale (*dependency ratio*) risulta essere in continua crescita. Il *dependency ratio* è il rapporto fra chi è o sarà in età da lavoro fra i 20 e i 64 anni e chi ne avrà più di 65.

Tale indicatore segnala, in modo approssimativo ma sufficientemente affidabile, quale relazione intercorre tra la popolazione attiva e quella in pensione.

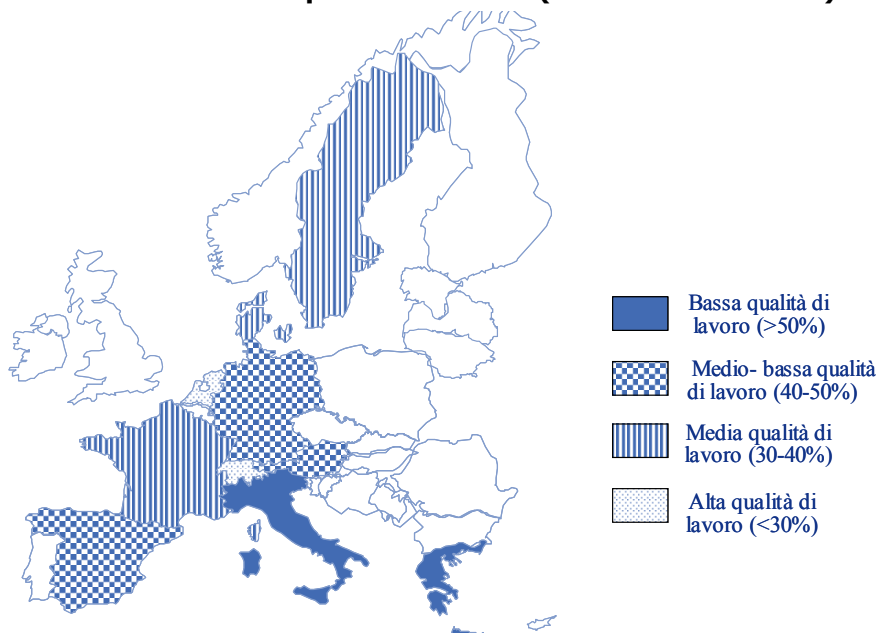
Camillo Candia è Direttore Centrale, Responsabile della Direzione Bancassurance del Gruppo Ras dal giugno 2004.

È inoltre Vice Presidente e Direttore Generale di CreditRas Assicurazioni S.p.A. e di Credit Ras Vita S.p.A., Amministratore Delegato di L'Assicurazione Italiana Vita S.p.A. e Presidente del Comitato di gestione della Fondazione Umana Mente. Ricopre anche la carica di Director di Dart Saving Life Assurance Ltd ed è Consigliere di UniCredit Banca S.p.A..

Gli anziani in Italia hanno una partecipazione al mondo al lavoro estremamente bassa: si tratta di persone che potrebbero svolgere ancora un'attività lavorativa, ma non lo fanno.

In Italia infatti, rispetto ad altri Paesi europei, vi è una bassa percezione del lavoro, come mostra la figura seguente. Lavorare non è più percepito come un elemento di qualità, poiché si aspetta solo di poter andare in pensione. C'è una grande difficoltà a vivere il lavoro come momento di felicità ed elemento qualificante della vita.

Percezione della qualità del lavoro (*effort – reward ratio*)



Fonte: Survey S.H.A.R.E., Mannheim Research Institute

Esiste inoltre un atteggiamento poco positivo nel mondo del lavoro verso gli anziani che spesso hanno qualche difficoltà a rapportarsi con i *computer* e le nuove tecnologie, ma che hanno un

grande valore dato dall'esperienza. Il riconoscimento di tale valore viene sempre meno.

Esiste quindi, oltre ad un tema legislativo di alzare l'età pensionistica, legato alla partecipazione al

lavoro da parte degli anziani, anche un tema importante di tipo culturale.

“Le società tradizionali valorizzavano l’esperienza, l’autorità e la saggezza che derivavano dalla tradizione del passato di cui gli anziani erano i depositari. Oggi, invece, in molti settori l’autorità, il sapere e la capacità di prevedere sono passati dalla vecchia alla nuova generazione. Si è quindi ridotta drammaticamente l’importanza sociale delle persone anziane” (J. de Rosnay, J.L. Servan-Schreiber, F. de Closets e D. Simonnet, “*Una vita in più. Longevità, che farne?*”, Bompiani Editore, 2006).

I due elementi di aumento della quota di popolazione anziana e di diminuzione della partecipazione al mondo del lavoro da parte degli anziani possono generare effetti disastrosi sul sistema economico, con una vera e propria “esplosione del sistema”.

Tale situazione in Italia non si è ancora verificata grazie ad un ammortizzatore sociale straordinario: la famiglia.

Esiste una forte presa in carico dei genitori non autosufficienti da parte dei figli a fronte di un ruolo importante dei genitori verso i figli e i nipoti, con una relazione genitore-figlio molto intensa rispetto ad altri Paesi.

I cambiamenti socio-demografici e culturali degli ultimi anni (tra cui un numero di figli sempre più basso, abitazioni sempre più piccole, ...) rendono poco sostenibile nel futuro tale situazione.

In questo contesto macroeconomico l’industria assicurativa può svolgere un ruolo importante attraverso il contratto di capitalizzazione assicurativo. Si tratta di un contratto attraverso il quale il pagamento di un capitale da parte dell’assicurato viene trasformato in una rendita vitalizia.

Il coefficiente di conversione rappresenta quanto paga l’assicuratore a fronte di un capitale versato, ed è funzione del rendimento del capitale e della vita media attesa dell’assicurato.

La grande sfida dell’industria assicurativa diventa quindi offrire una protezione contro il rischio di non

morire abbastanza presto, afferma Peter Drucker.

“Assicurando protezione finanziaria contro il più importante rischio del XVIII e XIX secolo, quello di morire troppo presto, l’assicurazione sulla vita è diventata la più grande industria finanziaria di questo secolo... Assicurare protezione finanziaria contro il nuovo rischio di non morire abbastanza presto diventerà l’industria finanziaria più importante del prossimo secolo” (P. Drucker, “*Innovate or die*”).

Tale contratto di rendita vitalizia presenta alcuni punti di debolezza sia per l’assicurato sia per l’assicuratore.

Dal punto di vista dell’assicurato si possono evidenziare tre criticità:

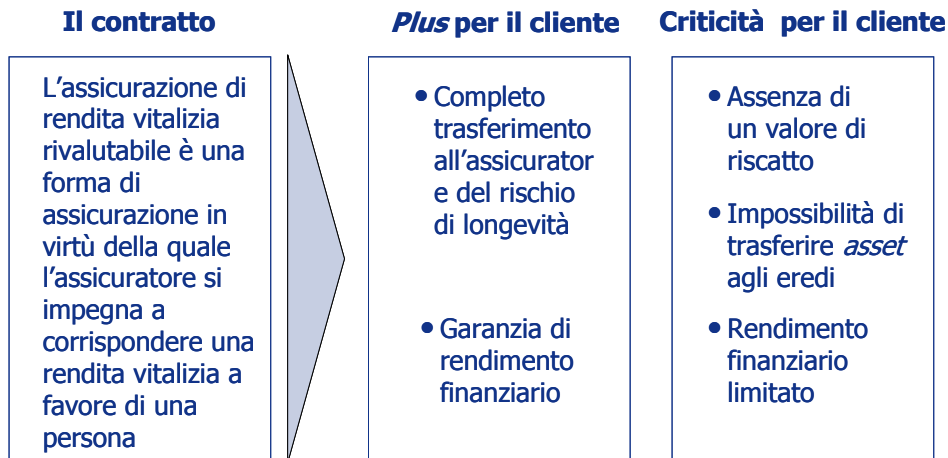
- assenza di un valore di riscatto;
- impossibilità di trasferire *asset* agli eredi, in una cultura dove rappresenta un elemento essenziale;
- rendimento finanziario limitato, in un contesto ad elevata inflazione.

A carico dell’assicuratore vi è il grande rischio di assunzione della longevità con la determinazione di un coefficiente di conversione che potrebbe portare al rischio di insolvenza.

Un’esperienza positiva che rende tale contratto di rendita più interessante per entrambe le parti viene dagli Stati Uniti, con il *variable annuity*, per cui la rendita non ha un andamento piatto ma prevede una rivalutazione in funzione del mercato azionario. Si tratta di un prodotto *unit link* con la garanzia di una rendita vitalizia, un valore di riscatto in funzione dell’andamento del mercato finanziario e infine consente agli eredi di ricevere la liquidazione del capitale alla morte dell’assicurato.

Il tema che resta aperto in questo tipo di contratto è come riassicurare il rischio di longevità. A questo proposito si parla di *longevity bond*, che rappresenta uno strumento che consente all’assicuratore di vendere un contratto di rendita finanziandosi attraverso l’emissione di obbligazioni il cui *cash flow* all’obbligazionista è funzione dell’andamento della corte di popolazione che partecipa.

Il contratto di rendita vitalizia



La nuova frontiera delle rendite: prodotti *variable annuity*



Il Turismo *Senior*: quali impatti e quali opportunità per l'economia italiana

di Josep Ejarque Bernet

La Terza Età rappresenta senza dubbio una grande opportunità per il settore turistico italiano. Il principale problema che si riscontra in Italia è che nel comparto turistico non ci si rende ancora conto di quanto tale settore dipenda dal cosiddetto "Turismo *Senior*". Di conseguenza, servizi fondamentali come i trasporti pubblici o la sistemazione alberghiera non sono pensati nell'ottica di rispondere alle richieste dei turisti appartenenti alla cosiddetta fascia della Terza Età, né risultano adeguati alle loro aspettative.

A differenza dell'Italia, numerosi Paesi europei hanno già compreso che il segmento *senior* sarà il mercato del futuro: il mercato turistico al 2050 sarà essenzialmente alimentato di turisti *over-60*, dal momento che si stima che in Italia a quella data la popolazione sarà composta per il 30% da abitanti

Josep Ejarque Bernet è Direttore Generale di Turismo FVG, Agenzia Regionale del Turismo Friuli Venezia Giulia. In precedenza ha ricoperto la carica di Direttore Generale di Turismo Torino, Agenzia di Accoglienza e Promozione Turistica di Torino e della sua Area Metropolitana (1999-2005), di Direttore Generale del Consorzio del Turismo e Congressi di A Coruña - Turismo de A Coruña (1996-1999) e di Direttore Marketing e Comunicazione del Consorzio di Promozione Turistica di Catalogna - Turismo de Catalunya (1991-1996).

Ha avuto diverse esperienze nel settore giornalistico ed ha svolto attività di docenza presso diverse università e istituti in Italia, Spagna, e America Latina.

È autore di alcuni volumi e di numerosi articoli pubblicati su vari media turistici specializzati.

con più di 60 anni (rispetto al 28% del Regno Unito, al 32% della Germania, al 35% della Francia e al 42% della Spagna).

Il crescente peso della Terza Età in Italia e in alcuni Paesi europei: la situazione attuale e prospettica

Paese	2000		2050	
	Popolazione in milioni	% popolazione over-60	Popolazione in milioni	% popolazione over-60
Italia	57,7	22,9%	45,4	30,1%
Germania	82,2	23,2%	69,4	32,4%
Francia	59,2	20,6%	59,5	35,1%
Olanda	15,9	21,8%	15,4	32,5%
Spagna	39,4	19,7%	28,5	42,0%
Regno Unito	59,6	19,6%	69,1	28,6%
Svezia	8,9	22,3%	8,3	30,1%

Fonte: Eurostat, 2007

Oggi nei mercati turistici più evoluti, e mi riferisco in particolare all'esperienza del Regno Unito e dei Paesi scandinavi, esistono *Tour Operator* specializzati in servizi pensati per la Terza Età. Al contrario, nel nostro Paese non vi è nessun operatore specializzato e organizzato, che sia espressamente dedicato al Turismo *Senior*.

Alla base si riscontra il problema di una definizione e di una visione del futuro del turismo non al passo con i tempi. Da un lato, in Italia si tende ad interpretare tale categoria come un gruppo sociale di età compresa tra i 60 e i 65 anni,

caratterizzandolo come il tipico pensionato che viaggia in gruppo. Dall'altro, nei Paesi europei più evoluti si definisce il turista della Terza Età come "turista *senior*", facente parte di un gruppo sociale di persone a partire dai 55 anni e che si dimostra attivo, capace di spendere e viaggiare (da solo, in coppia o con amici). Ne è un esempio il caso della Spagna dove il *boom* del settore edile deriva in larga parte dagli investimenti effettuati dalla Terza Età per la costruzione di seconde case dove trascorrere le proprie vacanze.

In Italia, il segmento del Turismo *Senior* è in crescita ma sembra poco valorizzato. Tra il 2002 e il 2004 si è osservata una crescita dei viaggi effettuati da persone con più di 65 anni (dal 7,3%

al 7,9% sul totale della popolazione), grazie al traino dovuto agli spostamenti per motivi *leisure* (incrementati di un punto percentuale).

Viaggi per tipologia ed età in Italia, 2002-2004 (%)

Età	Vacanza		Lavoro		Totale Viaggi	
	2002	2004	2002	2004	2002	2004
0-14	18,5	17,4	0,2	0	15,9	14,8
15-24	11,7	10,8	4,8	4,4	10,7	9,8
25-44	37,7	37,6	60,8	64,2	41	41,6
45-64	24	25,1	31,7	30,2	25,1	25,9
65+	8,1	9,1	2,5	1,2	7,3	7,9
Totale	100	100	100	100	100	100

Fonte: Eurispes su dati Istat, 2007

Facendo alcuni confronti con le realtà estere, si osserva che il 54% dei clienti del TUI (la più importante società europea nel settore del turismo) nel Regno Unito e Germania hanno più di 50 anni, mentre nel Regno Unito gli *over-55* rappresentano il 14% del mercato.

In Italia solo il 25-30% dell'*incoming* del turismo corrisponde al *target senior* e l'Istat stima che esso sia aumentato del 15% negli ultimi 5 anni. Tuttavia si tratta di un dato in parte falsato: è vero che il 60% degli italiani che vanno in vacanza sono *over-60*, ma statisticamente si considera come turismo anche gli spostamenti di quanti vanno in vacanza al proprio paese di origine o presso la casa di amici, il che – da un punto di vista economico – non corrisponde a turismo in senso stretto.

In ogni caso, il Turismo *Senior* in Italia è poco redditizio, soprattutto a causa della percezione che si ha di tale segmento del mercato. Nella visione tradizionale, i turisti della Terza Età rappresentano un gruppo associativo che si muove sostanzialmente a prezzi bassi (dunque con scarso interesse e redditività per il sistema turistico

nazionale), sulla base di un "pacchetto" o di una proposta turistica "classica" soprattutto nelle fasi di bassa stagione. Di conseguenza, l'*incoming* estero è poco sviluppato. Sul fronte dell'organizzazione, il mercato è disintermediato e monopolizzato da operatori diversi dai canali commerciali classici (essendo legati, ad esempio, al mondo dei CRAL, dei circoli o delle parrocchie).

Nonostante gli attuali limiti del sistema turistico italiano, il mercato del Turismo *Senior* è sempre più in crescita e questa categoria avanza specifiche esigenze. Cosa chiede il turista *senior*? Innanzitutto, è attento al servizio legato alla sistemazione alberghiera e alla ristorazione: certamente domanda un prezzo ragionevole e possibili sconti, ma pretende anche di essere riconosciuto come un *target* economico importante che ha il diritto di esigere accessibilità, *comfort* e sicurezza nelle camere, così come pulizia e tempi rapidi al ristorante. Il turista *senior* inoltre attribuisce importanza a servizi accessori come i *coach service* e i *tour* guidati.

Le aspettative del turista *senior*

<ul style="list-style-type: none"> - Accommodation: <ul style="list-style-type: none"> - Prezzo ragionevole: sconti <i>ad hoc</i> - Bagni accessibili - Accessibilità - Pulizia - Accoglienza adeguata dello staff - Sicurezza - <i>Comfort</i> - Camere in buone condizioni - Ristorazione: <ul style="list-style-type: none"> - Orari adeguati 12 a.m. / 6 p.m. - Velocità nel servizio - Pulizia 	<ul style="list-style-type: none"> - Trasporto: <ul style="list-style-type: none"> - Sconti e tariffe agevolate - Coach travel: <ul style="list-style-type: none"> - Disponibilità "<i>last minute</i>" - <small>(preferibilmente per <i>single</i>)</small> - Intrattenimento a bordo - Pulizia nei ristoranti e <i>pit stop</i> - Guided tours: <ul style="list-style-type: none"> - Numero e tipologia di luoghi da visitare - Gruppi con interessi comuni - Gruppi di età "<i>over</i>"
--	--

Un importante cambiamento che ha rivoluzionato la domanda turistica del turista *senior* rispetto a 15 anni fa è legato alla comparsa dei *single*: superata la fase dei turisti *over-65* in coppia, oggi anche se solo, il *single* si sposta da una meta all'altra.

Ciò comporta importanti novità nell'offerta dei servizi turistici destinati a questo *target* di clientela: il turista *senior* cerca hotel a 3-4 stelle, non solo in

bassa stagione ma anche in media stagione. Predilige i viaggi organizzati all'estero (è ormai un ricordo l'epoca dei viaggi in pullman tipici degli anni '90), specie se abbinati a soggiorni al mare, in montagna, in centri benessere. Tra le attività non figurano più ballo e *buffet*, ma è presente una forte componente di *entertainment* (come corsi, attività ludiche e/o sportive).

L'evoluzione della domanda del turista *senior* dagli anni '90 agli anni 2000

	Anni '90	Anni 2000
Accommodation	Sistemazione alberghiera a buon mercato	Hotel a 3-4 stelle
Stagionalità	Bassa stagione	Bassa e media stagione
Prodotto	Viaggi pullman Italia Terme Crociere	Tour estero Soggiorni mare estero Terme Montagna Laghi Crociere
Tipologia attività	Ballo e cibo	Corsi e attività ludiche Enogastronomia Sport (golf)

Se gli operatori turistici non si adeguano in fretta a questo forte cambiamento nella domanda turistica, non ci saranno molte possibilità di avere successo nello scenario turistico globale.

Si consideri che l'attitudine della Terza Età di fronte al turismo è un concetto non ancora compreso, essendo legato all'essenza del *leisure*, alla "libertà di decidere e fare". Ciò significa che il turista *senior*:

- ha ampia disponibilità sia di tempo libero che di risorse economiche da destinare al turismo;
- possiede un orientamento chiaro (ovvero vuole viaggiare) ma decisioni ferme e definitive;
- intende il viaggiare come una *commodity*: è disponibile a ridurre il *budget* ma non a rinunciare al viaggio;
- è un viaggiatore con esperienza;
- non è più interessato ad un turismo "no frills" (tipico di chi è disposto a viaggiare senza alcun servizio accessorio) ma guarda ad un turismo di alto livello;
- cerca la qualità nei prodotti offerti e un servizio onesto;
- ricerca vantaggi economici;
- viaggia per sottrarsi alla *routine* quotidiana.

Nel comparto del Turismo *Senior* si presenta dunque l'opportunità di concretizzare i bisogni del turista della Terza Età in proposte di affari. Al bisogno di sviluppare nuove attitudini o sperimentare nuove esperienze intellettuali o formative corrisponde l'offerta di viaggi culturali, educativi o di intrattenimento. L'offerta di soluzioni turistiche che prevedono soggiorni presso terme/centri benessere oppure vacanze stanziali presso specifiche località soddisfa invece l'esigenza di *relax* e di socializzazione.

Da un'analisi realizzata dall'Organizzazione Mondiale del Turismo, i segmenti che cresceranno di più da oggi al 2020, e che pertanto offrono le maggiori prospettive di sviluppo per il Turismo della Terza Età, sono le vacanze al mare, il turismo legato ad eventi sportivi (tornei di golf *in primis*) o in località di rilievo paesaggistico-culturale, così come le crociere.

Nel panorama italiano, la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia ha elaborato una propria Visione del

Futuro per il settore turistico: il Turismo *Senior* è visto come un mercato strategico e si prevede che il 15% degli arrivi sarà formato da turisti *senior*, quota che raggiungerà il 25% nei 5 anni successivi.

Permangono certamente alcune debolezze all'interno dell'offerta turistica regionale, ma non mancano numerosi punti di forza: si pensi alle molteplici risorse culturali, naturali e enogastronomiche che il Friuli Venezia Giulia può offrire ai turisti *senior* che scelgono la nostra regione come meta delle proprie vacanze.

La forza trainante per la concretizzazione di questa visione della Regione nel settore turistico è Turismo FVG, l'Agenzia Regionale del Turismo del Friuli Venezia Giulia. Già oggi Turismo FVG ha messo in campo alcuni strumenti per promuovere in chiave strategica il turismo individuale e organizzato. Tra le azioni avviate sul territorio si segnalano il miglioramento delle proposte, lo sviluppo del turismo storico, naturalistico, sportivo e rurale. In particolare, per andare incontro alle esigenze del Turismo *Senior* la Regione ha istituito un apposito "Club di prodotto" dedicato alla Terza Età ed organizza *tour* e strumenti specifici per la Terza Età (prevedendo ad esempio hotel con servizi medici al proprio interno).

L'auspicio è che l'esperienza del Friuli Venezia Giulia sia di stimolo per indurre anche altre regioni a cogliere l'importanza della crescente importanza del turismo della Terza Età, aggiornando la propria offerta turistica in termini di soluzioni e di infrastrutture: un'azione in tale direzione consentirà all'Italia non solo di ridurre la pressione competitiva da parte delle realtà estere che già guardano con attenzione al mercato del Turismo *Senior*, ma anche di attrarre nel nostro Paese una significativa quota del mercato turistico nazionale e internazionale.

Gli anziani come risorsa attiva nel Comune di Milano

di Mariolina Moioli **

Premetto che per venire qui avevo preparato una relazione; più precisamente, una raccolta di *flash* sintetici suddivisi in due parti: "Milano per gli anziani" e "Gli anziani per Milano", ma essendo stata molto stimolata dagli interventi di questa mattina preferisco reagire a caldo.

Parto, innanzitutto, da alcuni dati concreti:

- a Milano, le persone oltre i sessant'anni sono circa 400 mila, vale a dire quasi un terzo di tutta la popolazione di questa straordinaria città;
- a fronte di questa presenza, si dà un investimento economico intorno al 40% della spesa corrente del Comune per le politiche sociali, la quale ammonta complessivamente a circa 250 milioni di euro. Il restante 60 per cento è destinato alle politiche per la famiglia, i minori, i giovani, gli adulti in difficoltà e l'infanzia;
- gli anziani *over* 65 sono invece poco più di 300 mila e quelli con più di ottant'anni quasi 80mila;
- sono invece quasi 93.000 gli ultra settantenni che vivono da soli: un dato su cui riflettere attentamente e che, mi pare, rappresenti un campione abbastanza interessante.

Ciò premesso, quello degli anziani è, almeno a Milano, un gruppo assolutamente eterogeneo. E, in effetti, confesso di fare molta fatica a dire "anziano uguale a..."; a definire univocamente lo *status* di anziano, anche perché vivo una quotidiana immersione in realtà sociali e culturali molto varie, dove si incontrano stili di vita, condizioni economiche e storie personali assolutamente diverse tra loro.

V'è però un dato che mi pare di potere registrare; un dato di sistema: complessivamente i nostri anziani sono più poveri. Per il vero, siamo tutti più poveri, ma gli anziani, soprattutto se sono soli e vivono in una grande città, lo sono ancora di più. Proprio per questo, stiamo rivedendo i criteri di accesso ai servizi. E' ancora presto per trarre conclusioni, ma penso che si dovrà elevare l'attuale soglia della povertà per includere un maggior numero di anziani nei servizi che forniamo. Nel contempo, si dovrà promuovere anche il sistema dei *voucher* con l'accREDITAMENTO dei soggetti che erogano i servizi, per giungere a un più completo mix di gestione dei servizi. Un mix in cui la pubblica

Mariolina Moioli è Assessore alla Famiglia, Scuola e Politiche Sociali del Comune di Milano.

Ricopre numerosi incarichi, tra cui Direttore Generale della Direzione per lo studente al MIUR, Componente del Consiglio di Amministrazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Componente del Consiglio di Amministrazione dell'ISFOL e della Commissione Nazionale per la lotta contro l'AIDS. Dal 2001 al 2002 è stata Consigliere dell'allora Ministro Letizia Moratti. Negli stessi anni è stata Coordinatrice del Gruppo di lavoro per l'attuazione della L. 62/01, del Tavolo CEI-MIUR, per l'attuazione dell'Intesa e del gruppo di lavoro regionale della Direzione scolastica della Lombardia per l'attuazione della L. 62/01.

amministrazione è uno dei soggetti in campo, ma certamente non l'unico. Del resto, già oggi a Milano il Comune ha in essere nel settore sociale ed educativo circa 1.300 convenzioni con oltre 900 soggetti esterni (prevalentemente enti del Terzo settore).

Tuttavia, lo sappiamo bene, per attuare correttamente il principio di sussidiarietà non basta esternalizzare. La logica non può essere quella secondo cui, non potendo assumere personale, affido servizi e interventi alla cooperativa sociale di turno. La cooperazione tra pubblica amministrazione, privato sociale e imprese *for profit* deve partire innanzitutto dal riconoscimento del valore della libertà di scelta dei cittadini, la quale si abbina alla libertà di associarsi e di intraprendere iniziative per rispondere autonomamente a determinate esigenze. Di qui discende la necessità di programmare l'azione sociale. In questo senso, la costruzione del Piano di zona previsto dalla L. 328/2000 è per noi una sorta di piano regolatore sociale, rispetto al quale al Comune tocca il ruolo di regista, che deve garantire il buon funzionamento della sussidiarietà nella prospettiva dell'interesse generale o, se si preferisce, del bene comune. In questo senso, il ruolo dell'istituzione tende a spostarsi sempre di più dall'ambito della gestione diretta a quelli della programmazione, della valutazione e del controllo.

Certamente, in questo contesto; nel contesto di questo "piano regolatore" dei nostri servizi che è il Piano di zona, è fondamentale partire dal modello di *governance*. È qui che si gioca gran parte del tema della sussidiarietà, vale a dire da quel senso di reciprocità e responsabilità condivisa che permette di mettere a fuoco che cosa significhi fare solidarietà nel concreto.

** Intervento di Mariolina Moioli, Assessore alla Famiglia, Scuola e Politiche Sociali del Comune di Milano, al *Forum* "Terza Economia. Sempre più valore dalla Terza Età", Stresa, 23-24 novembre 2007.

Dicevo poc'anzi, che i nostri anziani sono più poveri e che, complessivamente, il tema del *welfare* è assai vasto. Un tema che, a ben guardare, non può essere circoscritto neppure nel pur fondamentale ambito della costruzione del capitale umano e sociale di una comunità. Tuttavia, come è emerso chiaramente da questo convegno, che ho seguito con grande interesse, noi dobbiamo potenziare molto – a partire dal contesto socioeconomico del nostro Paese e rispetto a quanto accade in altri paesi – tutti quei fattori che concorrono a valorizzare il capitale umano e quindi implementano il nostro capitale sociale. Infatti, in base a una serie di indicatori che misurano il capitale umano, ultimamente l'Italia non rientra, da questo punto di vista, tra quelli più produttivi.

E' peraltro evidente che questo impegno di valorizzazione del capitale umano non può escludere assolutamente le persone appartenenti alla cosiddetta Terza Età!

Tralascio, pur avendolo ben presente, il tema della non autosufficienza, dato che in questa sede non è all'ordine del giorno e mi riferisco soprattutto a quella fascia di persone che escono dal mondo della produzione e del lavoro. C'è in esse una grande potenzialità, che secondo me si può aiutare a realizzarsi, se però si tiene conto che fondamentalmente essa cammina e deve camminare anche da sola. Più di tanto non si può indurre "dall'alto" la voglia di essere protagonisti, ma certamente la si può stimolare, facilitare e valorizzare. Per esempio, si deve riconoscere istituzionalmente un ruolo alla voglia di fare degli anziani, la quale però attinge essenzialmente da una vitalità che nasce altrove ed è condizionata anche dalle necessità del quotidiano.

A questo proposito, mi vengono in mente due episodi. L'altro giorno sono andata a uno dei tanti pranzi benefici (Milano è una città davvero generosa e soprattutto nella fase del Natale c'è un'alta concentrazione di iniziative) dove erano presenti 104 anziani (vi do il numero esatto così possiamo anche fare una valutazione) invitati a colazione da un club della città. Gli anziani erano accompagnati da dieci dei miei custodi sociali, perché il comune di Milano si è dotato soprattutto per le zone popolari di edilizia pubblica di 160 custodi sociali che sono le sentinelle di quei quartieri, avendo ognuno due, tre caseggiati da seguire. Funziona così: "Paolo" è il riferimento dei caseggiati A, B e C di via XY con tanto di fotografia di riconoscimento, dato che c'è anche il problema della sicurezza. Abbiamo capito infatti che bisogna andare a cercare noi gli anziani fragili, che spesso

sono così fragile da non riuscire neppure a chiedere aiuto. Da questo punto di vista, nel giugno, in preparazione del piano anticieldo, abbiamo cercato di incontrare i 6.000 anziani fragili censiti dalla ASL e tanti non ci hanno risposto perché non si fidano, giustamente.

Ma torno al mio racconto... allora avevo 10 custodi sociali con me e tra gli invitati anziani c'era Pina, una 85enne, che era più brava dei dieci custodi sociali messi insieme. Una donna semplice, senza pretese, ma con una passione per l'uomo e per la vita davvero commovente e coinvolgente, una volontaria modello che mi è capitato di incontrare per caso.

Altro episodio: lo scorso 20 di novembre, giornata dei diritti dell'infanzia, inauguro una nuova scuola materna del Comune e, vedendo alcune signore chiacchiero un po' con loro: c'erano più nonne che mamme! C'è infatti una "cittadinanza attiva" delle donne che è diversa rispetto a quella degli uomini ed è questo un dato di genere, cioè la donna tende a essere più presente nella cura, l'uomo invece in una dimensione, sempre di volontariato, ma più di tipo pubblico-sociale. Da questo punto di vista penso alle organizzazioni della società civile, molto ricche, con le quali noi interagiamo.

C'è un altro aspetto che, secondo me, per certi versi limita le potenzialità degli anziani, soprattutto riguardo ai lavoratori dipendenti; la butto lì in termini di esperienza personale. Si tratta del passaggio esistenziale di una persona che doveva andare a lavorare tutte le mattine alle sette, alzarsi, prendere il treno, eccetera...e poi non ha più questo vincolo. Come gestisco questo tempo ritrovato? Come lo riempio? Come lo riempio per me e per gli altri? È un discorso che si apre e che forse sino a oggi non è stato abbastanza messo a tema e lasciato esclusivamente alla sfera individuale.

Mi domando e rivolgo la domanda anche allo Studio Ambrosetti che ha grande competenza nel campo della ricerca: è possibile provare ad individuare dei parametri per misurare quanto incidano, nella costruzione del benessere e delle reti di solidarietà, elementi di cura svolti all'interno delle famiglie da persone della Terza Età? Perché quella è anche economia! So che ci sono degli studi in materia e sarebbe davvero prezioso individuare anche pochi indicatori, che, tra l'altro, aiuterebbero anche noi amministratori locali a costruire e rafforzare la cultura del coinvolgimento: occorre infatti dare soggettività, riconoscere, perché da lì scatta l'autostima, scatta – lo dico tra parentesi –

la consapevolezza di una pari dignità che nella cultura generale non è un dato acquisito.

Ecco che allora, il tema della Terza Economia va letto all'interno della famiglia, ma anche nell'ambito dell'associazionismo.

Vi racconto, a questo proposito, fra i molto quattro o cinque esempi, premettendo che, a Milano, il Volontariato è fatto in buona parte da persone che appartengono alla Terza Età: il 44% dei volontari ha infatti più di 54 anni contro il 36% della media nazionale: questo significa che tra Milano e provincia vi sono 40 mila persone *over* 54 attive nelle realtà di volontariato. Quali sono gli ambiti d'impegno? Qui non misuriamo: sono soprattutto l'assistenza domiciliare, l'assistenza sociale, le attività culturali ed artistiche, sono le attività per i minori e le attività di sostegno alla ricerca scientifica.

Oltre alla partecipazione alle organizzazioni, vi sono molte persone singole che dedicano parte del loro tempo a produrre socialmente per gli altri.

Il Comune di Milano, per esempio, ha un ufficio (Ufficio Volontariato) che associa circa 150 volontari singoli che liberamente hanno scelto di lavorare gratuitamente per diversi nostri servizi sociali. Inoltre, questo stesso ufficio ha circa 25 contatti al mese di cittadini oltre i sessant'anni che in qualche modo vengono orientati nelle associazioni che loro preferiscono per aiutare la loro città; nello stesso tempo abbiamo le organizzazioni di volontariato che chiedono al nostro ufficio se c'è qualcuno che vuole dare una mano.

Sostanzialmente, parlando esclusivamente di associazioni iscritte nei registri regionali e provinciali, vi sono a Milano circa 50 organizzazioni animate da volontari con più di sessant'anni, per non dire la rete infinita di piccole associazioni, comitati e organizzazioni che gestiscono il tempo degli anziani; non parlo solo dei luoghi di aggregazione istituzionali, parlo di tutte le altre realtà che sono numerosissime.

Poi abbiamo proprio persone che dedicano tempo con continuità e con regolarità nelle nostre RSA.

Abbiamo quattro banche del tempo e un coordinamento provinciale delle banche del tempo che operano a Milano e che sono fondate e gestite da anziani ultrasessantenni, a cui aderiscono molti altri anziani.

V'è poi un'iniziativa che si è molto potenziata in quest'anno ed è un'iniziativa di pensionati che, essendo soli, prendono in casa gli studenti universitari. Sapete che la città ha tantissimi

ragazzi che vengono da fuori e c'è un'intesa tra le sedi universitarie e questa organizzazione per cui la casa grande, che è vuota, viene riempita dalla presenza – opportunamente selezionata. E', questa, un'esperienza molto gradita agli anziani e molto interessante anche per i giovani.

Vedo qui il rappresentante dell'Auser regionale che saluto, non sto a spiegare, perché non c'è il tempo, tutte le loro iniziative, ma devo dire che questa associazione assieme ad altre come Antreas stanno svolgendo un ruolo importantissimo e per certi aspetti di avanguardia rispetto alla valorizzazione degli anziani. Penso a fatti concreti come "Andiamo a scuola a piedi", la distribuzione dei pasti a domicilio nel periodo estivo quando noi aumentiamo notevolmente il numero dei pasti, la solidarietà internazionale, l'aiuto negli ospedali, il segretariato sociale (non parliamo poi della ricreazione e del turismo...).

Ci sono i nonni che vanno nelle scuole a raccontare le loro storie ai bambini. Non ai loro nipoti, ai bambini! Voi pensate quale privazione costituisce l'impossibilità di un rapporto intergenerazionale tra nonni e nipoti. E' una povertà di storia, di radicamento che ti porti dentro. Pensate a quanto si impara da zero a sei anni; quello che si impara nella relazione intergenerazionale non lo si impara a sedici anni, non lo si impara più e si perde un valore aggiunto straordinario. Ebbene, noi abbiamo messo insieme tutte le associazioni dei nonni e gli diamo una mano, non costa niente. Se uno spende 250 milioni di euro, ha 5.000 dipendenti e poi ha un conto capitale di 200 milioni ancora, voi capite bene che per quanto si faccia è un investimento straordinario perché io non riesco a calcolare il valore aggiunto in termini di benessere, di crescita generale.

Voglio anche ricordare l'imprenditorialità degli ultrasessantenni. Nella nostra città, secondo dati Camera di Commercio, 2.576 imprenditori che hanno più di settant'anni, di cui 1.949 uomini e 627 donne.

I settori di impegno sono i più diversi: il commercio, l'agricoltura, le costruzioni ed altro. In questa presentazione voi capite che grande ricchezza vi è e qual è il nostro ruolo. Il nostro ruolo è quello, essendo consapevoli che l'istituzione da sola non va da nessuna parte, che è il bisogno sociale ed il bisogno di comunità che è una realtà come una grande città, è infinito e non potrà mai essere assolto dalle istituzioni. Ebbene, il nostro impegno è, al fine quello di stare meglio tutti; di promuovere, riconoscere e incentivare iniziative come quelle che sinteticamente vi ho illustrato.

Quali proposte e strumenti per favorire la partecipazione attiva degli anziani alla società e all'economia

di Stefano Zamagni

Il tema della Terza Età è antico. "I vecchi allorché divengono meno capaci di azioni fisiche devono raddoppiare la loro attività intellettuale e la loro principale occupazione dovrebbe essere quella di assistere i giovani, gli amici e soprattutto il loro Paese con la loro saggezza e sagacia..." scriveva Marco Tullio Cicerone nel I secolo a.C. nel *De Senectute*.

I *trend* demografici di invecchiamento della popolazione non sono una novità. Piuttosto, la vera novità dell'attuale fase storica è l'accelerazione del fenomeno – ciò che complica non poco la ricerca di soluzioni. Due osservazioni preliminari reputo opportune. Quella degli anziani non è una realtà omogenea per quanto concerne la dimensione socio-economica. E' un fatto che da un ventennio a questa parte si va registrando un aumento progressivo del tasso di povertà relativa tra gli appartenenti alla Terza Età. Ciò implica che tutto un insieme di proposte volte a migliorare la condizione di vita degli anziani se vanno bene per il segmento medio-alto della popolazione anziana non lo sono di certo per quello basso, che include la più parte dei soggetti. La seconda osservazione concerne la distinzione, oggi sempre più rilevante, tra il concetto di *Life Expectancy* (aspettativa di vita) e quello di *Health Expectancy*, definito dal rapporto tra la durata dell'attesa di vita in buona o discreta salute e la durata residua di vita. È l'allungamento della *health expectancy* l'obiettivo da perseguire, ma questo comporta un aumento considerevole della spesa sanitaria e assistenziale.

Ciò premesso, la grande sfida da raccogliere può essere formulata nei seguenti termini: preso atto che l'attuale transizione demografica va ponendo seri problemi di sostenibilità economico-finanziaria (per le ormai ben note ragioni associate alla spesa pensionistica, sanitaria e assistenziale) che fare per scongiurare il rischio di esiti socialmente e moralmente indesiderati? Tre gli approcci che è possibile rinvenire nel dibattito corrente. Il senso del primo è bene reso dal titolo di un recente saggio di Regis Debray, *"Fare a meno dei vecchi. Una proposta indecente"* (Marsilio, Venezia, 2006). Con la crudezza di discorso che gli è tipica, Debray propone di isolare gli anziani dal resto della società, raccogliendoli in quella che lui chiama *bioland*, una sorta di isola i cui ospiti vengono inseriti in trame di

Stefano Zamagni è Professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna (Facoltà di Economia) e Adjunct Professor of International Political Economy alla Johns Hopkins University, Bologna Center.

Le sue attività accademico-amministrative spaziano in una pluralità di direzioni, fra le quali si segnalano la Vicepresidenza della Società Italiana degli Economisti (1989-92); la Presidenza della Facoltà di Economia dell'Università di Bologna (1993-96); la Direzione del Corso di Master Universitario in Economia della Cooperazione dell'Università di Bologna (1996). Dal 1997 al 2000 è stato Presidente del Corso di Diploma Universitario, oggi Corso di Laurea, in Economia delle Imprese Cooperative e delle Organizzazioni Non Profit, istituito presso la Sede di Forlì della Facoltà di Economia dell'Università di Bologna e dal 1997 - sempre a Forlì - è Presidente del Comitato Scientifico di AICCON (Associazione Italiana per la Cultura Cooperativa e delle Organizzazioni Non Profit). E' presidente del Comitato Scientifico della Scuola Superiore di Politiche per la Salute, Università di Bologna.

relazioni basate sulla fusione tra naturalismo e misticismo. La "proposta indecente" è volutamente provocatoria, ma essa non si differenzia molto da certe strategie di istituzionalizzazione il cui unico senso pare quello di separare la Terza e la Quarta Età dalle prime due. L'anziano come *outlier* sarebbe il presupposto di tale modo di pensare al problema qui in discussione.

Il secondo approccio – in linea con il pensiero (anche se non proprio con la prassi) neoliberista – parte dal principio che lasciando operare liberamente le forze del mercato, le cose tendono ad aggiustarsi da sole. Il presupposto qui è che la condizione di una persona nell'ultima parte della sua vita dipende dalle scelte che quella persona ha fatto in precedenza. Se questa, in modo irresponsabile, non ha provveduto ad accantonare risorse per far fronte alle necessità della vecchiaia, neppure può invocare, e tanto meno pretendere, l'aiuto altrui. Ora, anche a voler prescindere da considerazioni di equità, resta pur sempre aperto il problema dell'inutilità. Quello di inutilità è un concetto che risale al passato. Alla fine dell'800 Alfred Marshall, il grande economista inglese di matrice liberale, criticava il capitalismo perché generatore di spreco nella forma specifica della disoccupazione. Ogni qualvolta ci sono persone che non lavorano – diceva Marshall – vi sono risorse produttive che non vengono utilizzate, e dunque è

come se venissero sprecate. Ebbene, nelle condizioni storiche attuali, il nuovo spreco sociale è costituito da quegli anziani, in buona o discreta salute, in media per dodici anni dal momento in cui giungono alla pensione, ai quali non viene di fatto consentito di fare nulla di produttivo. E' quando si giunge a questo stadio di consapevolezza che si comprende perché una "società decente", nel senso del filosofo israeliano Avishai Margalit, non può tollerare di lasciare nell'inutilità quote rilevanti di popolazione. Se è vero – come credo – che il grado di civiltà di un Paese è misurato dalla sua capacità di non umiliare alcun cittadino facendolo sentire irrilevante, è allora necessario preoccuparsi, non solo di fornire l'indispensabile cura all'anziano, ma anche di assicurargli la possibilità – se lo desidera – di sentirsi e rendersi utile.

Numerosi studi empirici sull'economia della felicità, avviati da Richard Easterly nel 1975 e portati avanti successivamente da Daniel Kahneman, premio Nobel per l'economia nel 2002, e tanti altri studiosi mostrano che uno dei fattori più importanti che aumentano l'indice sintetico della felicità è la stima di sé (*self-esteem*) a sua volta correlata, positivamente, al lavoro. Fra l'altro ciò spiega perché la cessazione dell'attività lavorativa molto spesso si accompagna ad un peggioramento psicologico delle condizioni di vita. Che fare allora? Il terzo approccio cui facevo riferimento parte dalla considerazione che nelle nostre società avanzate c'è una domanda implicita di lavoro umano che non riesce ad essere soddisfatta. Mentre diminuisce la domanda di lavoro da avviare "in fabbrica", cioè nei luoghi in cui si producono le merci (o i servizi alla produzione di merci), grazie alle nuove tecnologie infotelematiche della terza rivoluzione industriale, aumenta in misura impressionante la domanda di lavoro da utilizzare per la produzione sia di beni immateriali sia di beni relazionali, sia ancora di talune specie di beni pubblici.

Si pensi al bisogno di diffusione del *know-how* tecnologico tra coloro che, per una ragione o l'altra, ne sono rimasti esclusi. Come sappiamo, nella *knowledge based society*, il sapere deve essere il più possibile distribuito tra la popolazione perché esso possa produrre i risultati desiderati. Se la conoscenza è accentrata, non si generano né esternalità di rete né si riuscirà a beneficiare di complementarità strategiche. Eppure, tantissimi sono coloro che ancora non hanno accesso all'informatizzazione della vita quotidiana. Altro bisogno, in continuo aumento, è quello legato ai servizi di cura nei confronti dei figli minori di genitori che lavorano o delle persone comunque

non autosufficienti. Si consideri, ancora, il bisogno di diffondere tra la popolazione la cultura di un ambiente di vita ecologicamente sostenibile, una cultura che non può ridursi a mera informazione, ma che postula la realizzazione di pratiche di vita e di stili di consumo eco-compatibili (e in ciò il fondamento della nozione di consumo critico). Si pensi, infine, al bisogno, sempre più avvertito, di rendere fruibile, a quote crescenti di popolazione, l'immenso patrimonio di beni culturali di cui il nostro paese è fortemente dotato – un patrimonio che è ancora troppo poco valorizzato.

Cosa hanno in comune questi (e altri simili) bisogni? Che per venire soddisfatti v'è necessità di attivare processi produttivi caratterizzati tutti da alta intensità di lavoro. Di processi, cioè, che richiedono molto lavoro e relativamente poco capitale e che in quanto tali soffrono della famosa "malattia dei costi" di cui ha parlato per primo W. Baumol: se devo assistere un paziente o giocare con un bambino non posso ridurre il tempo dedicato senza compromettere la qualità del servizio reso. Né posso farmi sostituire da una "macchina": si tratterebbe di un altro servizio. Ecco perché i bisogni di cui sopra si è detto non riescono ad essere soddisfatti: se il lavoro deve essere remunerato secondo le regole del mercato del lavoro salariato, così come questo si è andato evolvendo con l'avvento del sistema di fabbrica, non ci saranno mai abbastanza soggetti di offerta che riusciranno a collocare questi servizi a prezzi tali di incontrare tutta la domanda potenziale. Non solo, ma quel che è peggio è che sono proprio le persone a reddito medio-basso quelle ad avere più necessità di soddisfare quei bisogni e quindi quelle che più ne risentirebbero.

Riusciamo ora a comprendere il ruolo importante e strategico che la coorte degli anziani potrebbe svolgere nelle nostre società. Se il lavoro costasse di meno, perché non tenuto a rispettare gli *standard* minimi, e soprattutto se il relativo contratto fosse meno rigido e vincolante per l'impresa (privata o sociale che fosse), allora il prezzo per l'erogazione del servizio potrebbe portarsi ad un livello tale da incrociare la capacità di spesa del portatore di bisogni e, al tempo stesso, da rendere contento l'anziano disposto a svolgere un'attività lavorativa. La recente esperienza francese dei CESU (*Chèque emploi service universel*) va in questa direzione. I risultati sono estremamente incoraggianti: in meno di due anni (2005 e 2006), sono nate in Francia oltre 10.000 botteghe di artigianato terziario formate da oltre centomila anziani in pensione che desiderano

continuare a lavorare, sia pure in modo ridotto e in forma autonoma. Un altro esempio è quello delle banche del tempo intergenerazionali, il cui vantaggio aggiuntivo è anche quello di rafforzare il legame sociale tra le persone. Un terzo esempio ci viene dall'esperienza canadese dei LETS (*Local Exchange Trading System*) e dall'esperienza statunitense delle *Community Development Corporations*. E così via.

In buona sostanza, la proposta che avanzo è quella di incanalare il lavoro "liberato" dell'anziano verso attività che producono quei beni che né il settore

privato dell'economia né il settore pubblico ha interesse – il primo – o ha le risorse necessarie – il secondo – per produrre. Si tratta, come si è detto, dei beni relazionali, dei beni di merito, di alcune tipologie di beni pubblici e di alcune categorie di beni di uso collettivo. Quel che è urgente fare è superare l'idea secondo cui il lavoro è solo quello retribuito secondo le forme canoniche, a tutte ben note. Piuttosto, il lavoro è l'insieme delle attività necessarie alla crescita umana, ma dell'uomo inteso nella globalità delle sue dimensioni.

Terza Economia

Sempre più valore dalla Terza Età

